



Bagnanti sulla spiagge del Delfino



La spiaggia prospiciente il bagno Delfino

Duilio Frati

Quando si arriva a San Vincenzo, uscendo dalla superstrada, o percorrendo la via Aurelia, insieme a tanti altri cartelli turistici c'è anche il cartello del Bagno Delfino e dell'Hotel Delfino; una fra le più vecchie strutture turistiche di San Vincenzo che risale al 1949. Oggi questo grosso complesso rievoca la storia turistica del nostro paese. Tutti sanno che il proprietario, conoscitissimo a San Vincenzo e dintorni, è Duilio Frati. Si può pensare: "Buon per lui!" Una persona economicamente da invidiare, ma il suo percorso non è sempre stato rose e fiori, è venuto dal nulla, ha lavorato sempre tanto accompagnato dall'entusiasmo e dalla tenacia, nonostante nella sua famiglia siano avvenute anche delle disgrazie. Così inizia la sua vita...

Nacqui a Ponteginori nel 1925, mio padre lavorava alla Solvay, ma nel 1930 fu trasferito alle Cave di San Carlo e la mia famiglia venne ad abitare a San Vincenzo in via Arezzo.

Sono andato a scuola, ho fatto le elementari e tre anni di professionali a Rosignano, ma non avevo voglia di studiare! In questo mio nipote Andrea mi assomiglia. Mi assomiglia in tante cose veramente! L'importante è che sia un bravo ragazzo, poi se a scuola non ci starà...

Mio padre era falegname, e così, aiutandolo, anch'io imparai da lui il mestiere. Si fece la casa di via Arezzo tutta da noi, io avevo allora quattordici anni. Mio padre mi voleva mettere al lavoro alla Solvay, anche se a me non piaceva, perché secondo lui... Lui aveva sempre lavorato lì. Entrai alla Solvay nel 1939 all'età di quindici anni e smisi nel '43 per via della guerra.

Siamo stati sfollati a Montescudaio, un paesino sopra a Cecina e finita la guerra siamo ritornati a casa a San Vincenzo. Nel 1944 mi successe una disgrazia: a mia madre venne il

diabete. A quel tempo le medicine non c'erano e inoltre con i continui bombardamenti per lo spavento morì. Avevo allora 19 anni.

Durante il periodo di guerra facevo qualche lavoretto come tutti, riparavo porte e finestre delle case, mi guadagnavo qualcosa per i miei vizi, insomma ero soddisfatto.

Dopo la guerra tutti i dipendenti che avevano lavorato alla Solvay e avevano cessato di lavorare per il richiamo alle armi, ci rientrarono. Mio padre anche allora fece di tutto per rimettermi lì. Ci rientrai, ma proprio non mi piaceva lavorarci. Tutti comandavano: "Fai questo, fai quello." A me non piaceva essere comandato!

Dopo circa un anno, mi capitò un'occasione che ha poi determinato il mio futuro di imprenditore. Un tale, mi ordinò di fargli dei patini²³³. Costruii questi patini, senza aspettare che quel tale mi desse la conferma del lavoro. Quando furono finiti non li volle, non li prese, e allora io li misi sul mare. Nacque così il mio primo stabilimento balneare.

Mio padre contrastava questa operazione, non era contento! Uno dei miei amici mi prendeva in giro e mi diceva sempre: "Duilio ti sei messo da solo nella tomba!" E io gli rispondevo: "Io da quella tomba ci sortirò, sei tu che non ci sortirai!" (*ride*) La prima costruzione che feci era di legno: sei cabine e una baracchina! L'anno dopo prese passione anche mio padre, perché vide che gli affari andavano bene, e costruì il bar più grande, in muratura. Da sei cabine, ne costruì trenta, poi sessanta fino ad arrivare a centotrenta cabine! Ho costruito il bar più grande, ho fatto il ristorante, la pista da ballo. Ho sempre modificato, allargato, fino a costruire anche l'Albergo!

Il Delfino così lo chiamai, e come ancora oggi si chiama. Scelsi un nome significativo del mare, un mare dove, qui davanti, si vedevano

²³³ Patini - in italiano pattini, leggere imbarcazioni da diporto a remi, costituite di due galleggianti, affiancati, uniti da due traverse che sostengono i sedili.

spesso passare sciami di delfini. Mi piacevano e scelsi come simbolo il loro nome! Pensate che nel 1949, per prendere in affitto un ombrellone si spendeva dodici lire! Mi piaceva tanto questo lavoro. Desideravo con tutto me stesso gestire qualcosa per il turismo. Allora ce l'avevo proprio innata, dentro di me, questa passione, questa iniziativa, questo entusiasmo che non si fermava mai!

Nei primi anni, c'era con me a fare il bagnino il Talani Enry. Poi con il tempo anche lui costruì lo stabilimento balneare Il Venere, e del bar si occupava il Sonetti Mario.

In quegli anni io lavoravo sempre alla Solvay, che d'estate non mi dava il permesso per lavorare sulla spiaggia, così mi facevo aiutare a mandare avanti il 'bagno' da altre persone di San Vincenzo.

Dopo qualche anno dall'inizio di questa avventura, venni via dalla Solvay. Mi dettero il premio di licenziamento, e con quei soldi pagai i debiti che avevo fatto per iniziare questa mia attività con grande sacrificio e abnegazione.

Con me fino ad oggi ha lavorato tanta gente. Mezza San Vincenzo direi, ha lavorato per me! Tanta gente ho conosciuto: clienti, turisti! Tante persone che con le loro famiglie prima, e con le famiglie dei loro figli e nipoti dopo, si sono susseguite nella villeggiatura qui al Delfino. Sono ritornati con i figli grandi, con i nipoti cresciuti, si sono formate nuove famiglie, magari con gli amori nati cresciuti sotto l'ombrellone. Diciamo che ho visto passare sotto i miei occhi come in una sequenza di un film tante storie. Credo, o almeno lo spero, di avere la stima di tutti quelli che mi hanno conosciuto!

Nel 1950 mi sposai con mia moglie, che è di Campiglia. L'ho conosciuta quando lei lavorava in una Cooperativa del lavoro alla Solvay di San Carlo. Ci siamo fidanzati e in poco tempo ci siamo sposati. Avevo venticinque anni. Mi sono nati due figli Roberta e Franco. Anche mia moglie dopo il matrimonio venne a lavorare nell'azienda che allora era più che altro a conduzione familiare. Lei

lavorava alla cassa del Delfino. Ora anche lei ha ottant'anni come me, è innamorata dei suoi figli, si dedica ai nipoti, insomma ora sta in casa. Nell'azienda ci ha lavorato quando si doveva emergere, mi ha aiutato negli anni della crescita aziendale, ora si riposa!

Nel frattempo i miei figli sono cresciuti e anche loro lavorano nella nostra azienda.

La mia ascesa nel turismo mi portò a prendere in gestione con alcuni soci La Capannina un locale da ballo, dove ora c'è il Kimera. Lo rilevammo dal fallimento del vecchio proprietario. Gestii per un anno questo locale, che mi dava molta soddisfazione da una parte, ma troppo sacrificio da un'altra perché, come si sa, le società... non sempre funzionano. Ai miei soci gli piaceva più fare la dolce vita che lavorare per adempiere agli impegni economici presi. Dopo un anno venni via e mi ributtai anima e corpo nel Delfino che ampliai sia nel bar che nel ristorante. Inserii nell'azienda anche mio padre con la sua terza moglie e mia sorella. Sorella solo da parte di padre. I primi tempi mi fu difficile inserire la moglie e la figlia di mio padre, perché io, dopo la morte di mia madre, ebbi un trauma quando mio padre si risposò ed ebbe questa figlia. Non mi trovavo bene nella loro famiglia, così me ne andai a vivere per conto mio. Poi col tempo, col passare degli anni, ho cercato di superare questo contrasto. Mio padre mi aiutava nel lavoro e gli assegnai il lavoro del ristorante, tanto per dividere, per avere meno attriti occupandoci tutti di cose abbastanza separate.

Negli anni '50, d'estate, lavoravo anche venti ore sul mare con gli ombrelloni e le cabine. D'inverno andavo a lavorare come falegname dal Tognarini che c'aveva allora una grossa falegnameria sotto al Passaggione. Ho fatto questa vita per parecchio tempo. Finalmente riuscii a levare tutti i debiti che avevo, perché io, per realizzare quegli obiettivi che mi ero prefisso e che ho realizzato, ho sempre avuto debiti sulle spalle!.

Un giorno mio padre, commentando questa mia situazione mi disse: "Finalmente non ci

avanza niente nessuno²³⁴!” Dopo una settimana si sentì male, lo portai all’ospedale e morì. Era il 1967.

Dopo morto lui, comprai la Villa di Sicuranza, che avevo già in affitto.

Questa è storia che fece storia!

Qui, dove ora c’è l’Hotel Delfino, c’era la Villa di Sicuranza; lui era il Capo del Compartimento delle Ferrovie di Firenze, molto amico di Tringali che era il Capo fascista del Tribunale Speciale di Roma. Dico che fece storia, perché per comprare questa villa, feci una cambiale per comprare le cambiali! Ora non si dice più così. Pagai ventisei milioni di lire e feci ventisei milioni di lire di cambiali. Seppi che la figlia di Sicuranza, che si era trasferita a Firenze sposando un certo Fumagalli e che aveva impiantato col marito una fabbrica di pannina²³⁵. La fabbrica fu seriamente danneggiata dall’alluvione di Firenze e pertanto mise in vendita la villa. Era in trattativa per l’acquisto con l’ingegner Bongini, allora ingegnere del Comune di San Vincenzo. Seppi che si dovevano incontrare per la trattativa, telefonai al proprietario e gli feci la mia offerta dicendogli però che io non avevo i soldi! Il proprietario mi disse che me l’avrebbe venduta lo stesso, conoscendo la mia serietà e correttezza, garantendosi con le necessarie ipoteche. Mi ci sono buttato a corpo morto, ho lavorato come un pazzo perché il debito era grosso. Però ci sono riuscito. In casa mia, seppero che avevo comprato la villa di Sicuranza nella bottega di alimentari. Non feci partecipe nessuno di questa mia iniziativa, tanto ero pensieroso²³⁶ dei sacrifici che dovevo affrontare. Per il mio entusiasmo e la mia voglia prorompente del fare, per vincere questa avventura, non volevo che la mia famiglia avesse dei pensieri o comunque far pesare le mie preoccupazioni economiche. Le volevo,

solamente, tutte a carico mio,

Quando si compra a debito si può sbagliare con facilità se qualche cosa va storto, ma la mia tenacia ancora una volta mi ha premiato! Quanti bei ricordi mi ha lasciato il Delfino! Organizzavo bellissime feste, si facevano dei veglioni per l’ultimo dell’anno che hanno fatto epoca e che tutti i sanvincenzini si ricorderanno!

Le feste venivano fatte sia nel ristorante, che al bar, dove avevo fatto la pista da ballo! Feste grandi, piene di gente, sia per San Vincenzo che per i paesi vicini! A me piacevano, ma senza starci tanto nel mezzo. Io ideavo, dirigevo, preparavo, organizzavo, ma sempre guardando dal di fuori. Nelle mie feste cercavo l’animatore, il presentatore, come Arigliano, che era un personaggio tipico di Campiglia, che si travestiva in tutti i modi a secondo della festa: da Babbo Natale, a Nettuno, ecc. Nelle mie feste c’erano sempre due o tre personaggi che oggi si chiamano animatori, che davano allegria e brio. Le feste riuscivano sempre. Il Delfino era diventato un locale alla grande! Erano feste semplici, con poche spese, a cui le persone partecipavano con allegria, brio, entusiasmo perché le iniziative piacevano alla gente che ne era soddisfatta!

Una volta organizzai il ballo del ciuco²³⁷, che consisteva semplicemente nell’aver portato un ciuco dove si svolgeva la festa; la gente ci saliva sopra, mentre gli altri ballavano e ridevano. C’era sempre tanta allegria. Poi anche queste feste si sono trasformate, cambiate, i figli sono cresciuti, e dalla balera siamo passati a fare la discoteca!

Il mio ruolo in questo è cambiato. La gestione delle mie feste era diversa da quella che i miei figli avevano nella discoteca, era tutta un’altra cosa e così io mi sono distaccato da questa attività.

²³⁴ Non ci avanza niente nessuno - non abbiamo debiti con nessuno.

²³⁵ Pannina - stoffa.

²³⁶ Pensieroso - preoccupato.

²³⁷ Ciuco - asino.

Poi c'è stata la grande disgrazia di mio genero Francesco. Io e mio genero, come dire, eravamo in sintonia, forse più che con i miei figli, sì forse di più.

I primi tempi che è arrivato non si andava molto d'accordo. In seguito, quando gli feci capire com'era la mia famiglia e come andava, capì e si inserì in un modo meraviglioso. Veniva da Rieti, era un carabiniere che era stato assegnato a San Vincenzo per fare 'l'angelo del mare' con altri carabinieri. Percorrevano nel periodo estivo tutta la spiaggia, in aiuto delle necessità dei bagnanti. Di volta in volta venivano a mangiare nei bagni e sono capitati anche da noi al Delfino. Fu così che lui e mia figlia Roberta si conobbero e si sposarono, e nacque un bambino: mio nipote.

Francesco e Roberta erano come due anime in un nocciolo! Francesco ed io lavoravamo insieme e andavamo molto d'accordo; anche lui era un grande lavoratore come me! Mentre mio figlio Franco era più giovane e più ribelle. Ma la famiglia era tutta insieme e andavamo molto bene!

Poi Francesco si è ammalato ed è morto. La sua morte ha cambiato tutto nella nostra famiglia! Il dispiacere di mia figlia, il vuoto che ha lasciato in tutti noi. L'entusiasmo del fare non c'è più e anche nella nostra azienda, che è diventata molto grande, non c'è più l'energia di una volta. Di famiglia siamo rimasti in pochi e molte cose le ho date in gestione all'esterno: il ristorante, il bar e tutto questo non mi dà molta soddisfazione, però in qualche modo si va avanti!

La cosa per me oggi più importante, sarebbe la famiglia! Ho sempre sognato una famiglia patriarcale, ma purtroppo oggi... ho un osso in gola che mi è rimasto e che non digerisco troppo bene! Al mondo di oggi...

Mio figlio si è separato, non mi ha dato molte soddisfazioni ma in compenso mi ha fatto due meravigliosi nipoti: Nicola e Margherita. Mia figlia, con la morte di suo marito Francesco è cambiata, le cose familiari non sono andate nel verso giusto. Mi sarebbe tanto piaciuto una famiglia patriarcale, forse anche perché

da piccolo con la morte di mia madre e la nuova famiglia di mio padre... ma insomma ho accettato la realtà.

Ora trovo conforto nel fatto che ho accanto i miei figli che lavorano nell'azienda che io ho creato e che godono dei benefici che ho prodotto, mi fa piacere che sia così. Altrimenti per chi ho lavorato? Giusto per i miei figli e i miei nipoti.

Ora io vivo giorno per giorno, ma mi piacerebbe, mi darebbe grande soddisfazione che i miei figli e i miei nipoti s'avvicinassero al mio modo di fare, non si troverebbero male.

Ora ho ottant'anni, ho i miei acciacchi, a volte penso alla morte, che però non mi fa paura. Sono in pensione, ma continuo a lavorare; pago i miei contributi all'INPS, perché le licenze l'ho sempre intestate a me. Con i soldi della pensione non riesco nemmeno a pagare i contributi. (*ride*)

Oggi non rimpiango nulla di quello che ho fatto, altrimenti ora sarei solo un pensionato della Solvay. Quello che ho fatto lo rifarei, molto probabilmente con l'esperienza di ora avrei pensato meglio le cose! Rifarei comunque tutto! Ora la mia scommessa, che è tanto che è lì, il mio sogno da realizzare, è quello di rifare il Kimera. Quella costruzione è diventata un tugurio! Se si pensa che era il più bel ritrovo del paese. Lo comprai, perché avevo la speranza di poterci rifare un locale. Comprai il 50% della proprietà dalla figlia del Saggini; l'altro 50% è rimasta al Saggini che non ha mai voluto vendermela. Il Comune da parte sua c'ha aiutato a non farci trovare d'accordo, su cosa poterci realizzare, perché anche lui aveva delle mire, per via del porto, che noi non condividiamo. Così ancora non siamo venuti a capo di nulla. Ora sembra, credo, che forse siamo giunti ad un accordo. Non ci potrò fare il locale che avevo pensato, ma si cercherà di levare quella bruttura. È il mio impegno prima di morire, se ce la faccio!

Ho detto ai miei figli che non venderò mai la mia parte, o si realizza qualcosa che anche a me vada bene oppure tutto resterà così!

Nella mia lunga malattia del fare, del trasfor-

mare c'è anche la storia del Paradisino!

C'erano molte cordate che volevano comprare il Paradisino; in alcune di queste cordate c'ero anch'io. Alcuni dissero che se c'ero io si sarebbero ritirati, allora feci una cordata da me. Una sera con quattro o cinque amici dissi: "Si compra il Paradisino?" "Sì." E si comprò.

Anche lì al Paradisino, con la mia mania di farci qualcosa di diverso dai soliti appartamenti ci volevo lavorare col mi' cervello e non con quello degli altri. S'arrivò alla conclusione che arrivò il Sor Mario, quello che ha fatto il Piano Strutturale di San Vincenzo. Io non lo digerivo, allora ho rivenduto e con quei soldi ho fatto i garage qui davanti all'Hotel Delfino.

Nei miei ricordi, un'altra cosa che mi ha dato tanta soddisfazione, un passaggio della mia vita felice, è avvenuto nel '76. Per diciassette anni sono stato presidente del calcio di San Vincenzo. Ho avuto alcuni amici con me, Gianfaldoni e tanti altri che mi hanno dato una mano, e anche grazie a loro ce l'ho fatta a riportare la squadra in promozione. Mio padre, nel '51 era presidente anche lui del San Vincenzo e aveva la squadra in promozione, e anche io l'ho riportata agli antichi albori²³⁸! Sono forse l'unico presidente, che pur durando molto (*ride*) non mi sono mai lamentato di rimetterci nemmeno un soldo. Per diciassette anni la Sportiva²³⁹ è andata bene. Poi, ci sono state delle persone... non lo voglio dire, e sono venute via!

Ora il presidente è Giacobbe Ferruccio, ma ultimamente non va bene. Giacobbe Piero, il babbo, è sempre stato mio amico, è stato il primo sponsor al San Vincenzo, quando io ero presidente!

Ho avuto tante soddisfazioni nella mia carica, mi sono divertito, ho portato la squadra avanti sempre discretamente, e ora con soddi-

sfazione quando trovo qualcuno che mi dice: "Ai tempi tua si faceva..." "Sì, lo so!" È un ricordo che mi fa piacere, che si ricordino di me, come tutti i giocatori che ancora mi invitano a cena. Per esempio ultimamente Fabio il Tognoni, che mi ha portato a cena nel ristorante del su' fratello a Bolgheri.

Nei miei pensieri ci sono anche periodi meno felici. C'è anche il periodo della guerra. Io il militare non l'ho fatto, l'ho scampato²⁴⁰, così per sbaglio. Sono del '25, m'arrivò la cartolina per la marina, ma siccome nessuno ci andava a fare il militare, anch'io scappai come tanti a Montescudaio, alla macchia.

Mi ero fatto una buca alla macchia e, quando c'era pericolo per i tedeschi, mi rifugiavo lì. Passata la guerra, richiamarono tutta la classe del '25, ma non la leva di mare e, con altri quattro o cinque di San Vincenzo, come il Bientinesi e altri, si è scampato il militare!

Ma dopo l'8 settembre, o su per giù in quella data, ho passato proprio un brutto momento di grande paura! Ero con un gruppo di ragazzi e ragazze e ricordo di avere detto delle cose sui fascisti e sui tedeschi. Una delle ragazze minacciò di denunciarmi al Comando Tedesco lì a Montescudaio. Questa ragazza mi pareva che facesse sul serio. Allora con mio padre si stette un periodo di tempo nascosti, spariti dalla circolazione, che nessuno ci trovasse. Erano dei momenti difficili! A Montescudaio e nei dintorni sono successe cose atroci. A Guardistallo, prima del passaggio degli americani, furono uccise 150 persone (si riferisce alla strage di Guardistallo in cui in realtà furono trucidate 63 persone). Prima di allora un mio amico venne ucciso e altre persone sparite dalla circolazione. Io avevo paura. Quando poi settecento tedeschi in ritirata passarono da Montescudaio, sapendo che erano stati loro a trucidare quelle cento-cinquanta persone a Guardistallo, stavamo

²³⁸ Antichi albori - antichi allori.

²³⁹ La Sportiva - la società sportiva.

²⁴⁰ L'ho scampato - l'ho evitato.

nascosti nelle buche col terrore che ci trovassero. Passarono vicino a me da circa tre quattro metri. Momenti terribili che non mi piace ricordare, ma ormai sono passati!

Anche qui, dove ora c'è il Delfino, veniva al mare un Capo fascista, Tringali. Veniva con la moglie, un figlio e la figlia, che giocava sempre con la Lilli, la professoressa che abitava in via della Principessa. Tringali abitava nella villa del Tognarini, accanto alla villa di Sicurezza. Mi ricordo, lo conoscevo di vista, un omone grasso, enorme. Qui sulla spiaggia c'era pieno di carabinieri che nessuno si poteva avvicinare! Dal Paradisino al fosso, qui davanti al Delfino, c'erano solamente carabinieri e la famiglia Tringali. Sulla spiaggia c'avevano una tenda, e un grosso ombrellone di circa tre metri e con il loro patino sulla battigia. Tringali era il Capo del Tribunale Fascista Speciale a Roma. Prima di venire al mare qui, stava nella villa di un grosso proprietario terriero, un grande riccone, lì davanti al Cantinone, quella villa che ora hanno ristrutturato e fatto appartamenti per i turisti.

Quanti ricordi nella mia lunga vita. Ora i

miei acciacchi mi ricordano la mia età. Fino a tre anni fa non ci pensavo, ma ora a volte penso che sono vicino a morire. No, non ho paura, tanto quando ti tocca... Ma spero di mandarla il più lontana possibile. (*ride*) Quando, dopo, non ci sarò mi piacerebbe che mi ricordassero come una persona che non ha mai fatto del male a nessuno, che ha sempre apprezzato le persone che si sono ingegnate e non ho mai invidiato nessuno. Mi ricordino come un uomo tranquillo, un uomo che ha fatto fare tante mangiate a tanta gente e che tutti ci sono stati bene e volentieri e credo che il mio ricordo possa essere abbastanza buono da parte di chi mi ha conosciuto.

E nel tempo che passa il Delfino rimarrà il simbolo del suo creatore: mentre il vento di maestrale soffiando raffiche di sabbia e alzando alte le onde del mare, spumeggianti e bianche, farà sì che il grande pesce azzurro disegnato sopra quello stabilimento sul mare resti lì a guardia di un passato per ricordare il suo creatore che come lui, alto, imponente, un po' calvo e sempre sorridente, ha lottato nei flutti della vita.

Alma Genovesi

Come l'immagine di un quadro attaccato alla parete bianca... il bel salotto inondato di sole, nell'aria un profumo di cera che emana dai mobili di legno, accanto al grande tavolo una signora seduta. La poltrona è vicina alla finestra; lei, robusta e affabile, nient'affatto emozionata, mi porge una ciotola di cioccolatini dalla carta dorata e ridendo mi dice: "Sono pronta!" Il clic del registratore dà il via al suo racconto...

Mi chiamo Alma, ho settantotto anni e sono nata a Piombino. Eravamo otto figli, quattro femmine e quattro maschi. A quel tempo, quando sono nata, eravamo contadini giù a Piombino, poi ci siamo trasferiti a Cecina Marina, perché il mi' poro babbo era andato a lavorare alla polveriera. Nel 1930 abbiamo avuto la piena del Cecina. L'acqua alta un metro ci allagò la casa e si dovette andà via e tornare lassù a Castelnuovo della Misericordia, dove è nata mia sorella Lidia. Lì ho cominciato ad andare a scuola. Mi piaceva tanto andare a scuola. Stavo in campagna, non ci si faceva ad andare su in paese perché ci si doveva andare a piedi. Si attraversava il fiume, passando sopra un grosso tronco per scorciare la strada²⁴¹. Noi si stava nella fattoria della Madonnina, erano quaranta poderi, e c'erano sette chilometri di distanza dal paese. Noi, i più piccoli, non ci si faceva ad andare su e giù, anche perché il mi' fratello che era poliomieltico alle gambe aveva grosse difficoltà a camminare.

Il fattore allora ci fece la scuola giù alla fattoria, dove c'era il mulino e la su' moglie venne ad insegnarci. Erano brave persone! Poi ci siamo trasferiti qui a San Vincenzo, al primo stradone di San Carlo, in via del Castelluccio. Sono andata due anni a scuola lì, poi a Campiglia. Però mi piaceva andare a scuola!

C'avevo come maestra a San Carlo... no, a Campiglia, la Vannucci, che poi è stata anche qui a San Vincenzo.

L'ultim'anno c'avevo la signorina Giannetti, una persona anziana, ma tanto carina.

A Campiglia, per due o tre anni sono stata di casa vicino alla Madonna di Fucinaia, poi invece proprio su in paese.

Il mi' babbo lavorava, allora, a Monte Valerio, ma, era tanto malato! Dopo quindici giorni si dovette licenziare. In casa, lavoravano al caolino²⁴², il mi' fratello e due sorelle. Tra i figli erano i più grandi. Poi uno s'è sposato ed è andato a stare a Livorno e uno è andato per conto suo lì a Campiglia.

Anche io ho cominciato a lavorare dopo la quinta elementare. Il mio primo lavoro è stato al caolino, in Palmentello, poi sono andata a lavorare alla miniera del piombo, perché lì si guadagnava qualche cosellina di più. C'ho lavorato un paio d'anni, negli ultimi tempi ero in cucina a fare la minestra, perché si faceva solo la minestra ai dipendenti!

Quando anche il piombo chiuse andai a lavorare a Monte Valerio in miniera. In quel periodo, èramo in tempo di guerra; gli uomini erano tutti al fronte e militari. A Monte Valerio ci si lavorava solo noi ragazzi dai 15 ai 18 anni. Si adoperavano le pale, i picconi, le mazze. Si caricavano i carrelli. Ogni tanto suonavano le sirene, perché passavano gli aerei che bombardavano Piombino e bisognava andare in galleria. Nel paese c'erano solo anziani e ragazzi!

Nel '47 chiuse anche lo stagno, e trovai lavoro con la ditta... di un signore di Follonica, un certo Pietro Capanni, facevo le ricerche del ferro. Io ero la sola, donna, ma gli uomini mi trattavano con rispetto! Poi, anche quella ditta nel '47 chiuse e nel '48 mi sono sposata.

Prima di sposarmi sono sempre stata in casa

²⁴¹ Scorciare la strada - fare un tragitto più breve.

²⁴² Caolino - cava dove si ricava il caolino, terra bianca da cui si ricava la porcellana.

col mi' babbo, la mi' mamma e i mi' fratelli. Soltanto un anno, quando avevo quattordici anni, dal gennaio al novembre del '44...

No. No. nel '40 m'hanno mandato dai miei nonni materni a Cecina, perché loro erano contadini e un po' dammangiare²⁴³ ce l'avevano! Invece a casa il mi' babbo era sempre malato e si pativa la fame. In quel periodo lontana da casa... insomma... io sono un carattere che mi so adattare, le amicizie le faccio da tutte le parti perché vivo e lascio vivere!

In casa mia la mi' mamma era religiosa; ci ha battezzato tutti. Ci ha fatto la prima Comunione²⁴⁴. Sì, sì. La mi' suocera meno, era più atea. Si festeggiava il Natale e la Pasqua. Allora venivano fatti i dolci insieme a tutto il vicinato.

Quando s'era bimbi, in casa mia, si doveva portare rispetto ai genitori. A quel tempo i figli dovevano dare del Voi. Il mi' babbo c'aveva dato il permesso di dargli del tu... ma con rispetto. Per esempio, se c'erano delle persone a mangiare da noi, otto figli, ci diceva: "Silenzio!" e noi non si rifiatava²⁴⁵. Magari poi, da sotto il tavolino, ci si dava delle pedatine, per giocare, ma si stava zitti.

C'avevo un'amica che ora sta' a Piombino e si chiama Alda. Eravamo come due sorelle. Lei bionda, io mora, sicché chi voleva capire: "la bionda e la mora".

A Campiglia c'erano due cinematografi, che però in tempo di guerra ci misero i militari. Quando non c'era più né cinema né nulla cosa si faceva la domenica? Si andava a giocare a tombola. Una domenica in una casa, una domenica in un'altra e così via. Poi, quando era l'ora, si smetteva di giocare e chi aveva vinto offriva agli altri nell'unica pasticceria che c'era. Eravamo tanto ragazze che giovanotti.

Si andava anche al teatrino a vede' i veglioni. Mi sono fidanzata col mi' marito che io avevo sedici anni e lui diciannove. Non ci avevo fatto caso a lui, anche se il paesino era piccolo e la domenica si andava a fare le passeggiate. Fra l'altro lui e il mi' fratello erano proprio amici, erano sempre a gioca' insieme.

Io ci lavoravo insieme ma a lui non c'avevo fatto caso. Mi ci sono messa a fa l'amore²⁴⁶ quando lui era militare insieme al mi' fratello. Tant'è vero che mi scrisse insomma, per farmi la dichiarazione. Ora la fanno a voce, allora la facevano per scritto.

Il mi' marito, fra l'altro come italiano²⁴⁷, era bravo! Faceva certe lettere!

Io gli detti un po' di speranza, questo succedeva d'aprile, poi l'8 settembre, quando ci fu lo sfasciamento dell'esercito, Mario venne a casa e ci si fidanzò ufficialmente. Il mi' babbo lo sapeva già, da me e dal mi' fratello. Anzi, quest'ultimo, mi mandò a dire: "Io non ne farei di niente, poi fai come credi!" (*ride*)

Il mi' poro babbo invece disse che erano due moccioni²⁴⁸ e Mario, il mi' marito, se ne offese un po'. Io, gli dissi: "Cosa volevi che ti dicesse? Che sei un uomo?" (*ride*)

Lui aveva finito diciannove anni, io non ne avevo ancora finiti sedici!

Sono stata fidanzata cinque anni. Ho sposato nel '48 e nel '98 ho fatto le nozze d'oro, sono già cinquantasei anni che siamo sposati.

Quando si sposò, s'era comprato la cucina e la camera, come usava allora, per stare da me, per conto mio, invece poi sono sempre stata con la mi' suocera a Campiglia. Sopra a noi ci stava la mi' cognata.

Il mi' marito in quegli anni lavorava a San Vincenzo. Dovevano fare la ferrovia per andare a San Carlo, ma quella ditta smise per-

²⁴³ Dammangiare - da mangiare.

²⁴⁴ Ci ha fatto la prima Comunione - ci ha fatto fare...

²⁴⁵ Non si rifiatava - non si diceva una parola.

²⁴⁶ Messa a fa l'amore - fidanzata con lui.

²⁴⁷ Come italiano - nello scrivere l'italiano.

²⁴⁸ Moccioni - mocciosi, ragazzini.

ché la ferrovia non si fece più. Il mi' marito allora andò a lavorare un po' qua e un po' là, dove trovava e anch'io mi ingegnai. Ma in quegli anni, dal '50 al '53, c'era tanta disoccupazione! Tanta miseria. S'incominciò allora a fa' le manifestazioni. Mi ricordo quando i contadini volevano il cinquantatré per cento. Io mi so' ritrovata a Suvereto quella volta che tirarono le bombe! Le lacrimogene! Che venne la celere²⁴⁹ da Piombino!

Nel dopo guerra s'è cominciato a festeggiare il 1 maggio, prima non lo potevi festeggiare. Si partiva da Campiglia in corteo e s'andava tutti al Temperino, si faceva²⁵⁰ le fotografie... allora a Campiglia c'era il Garosi come Sindaco!

Si portava la merenda, ci si riuniva e quello mangiava quello di quell'altro e via. Perché erano tutti una famiglia! Erano tanti! e si riconosceva proprio l'amicizia!

Si festeggiava anche l'8 marzo, la festa della donna. S'andava, io e una mi' amica, dai contadini, si arrivava persino a Casalappi con la bicicletta a chiedere un po' di farina, uova per fare i dolci. Si faceva il rinfresco alle donne, poi si portavano le torte e la mimosa agli ammalati e ai dottori dell'ospedale. Mi ricordo... sarà stato nel '52... perché quell'anno fu fatta la colonia estiva a San Vincenzo, mi ricordo... che per la festa della donna si portò i dolci e la mimosa all'ospedale ma le suore non ci fecero passare. Secondo loro non era la festa della donna. Per loro no! Inviarono a dire²⁵¹ che la mimosa dava noia²⁵² alla testa. Passò di lì il dottor Giorgi, noi eravamo quattro giù all'ingresso dell'ospedale e ci chiese: "Che cosa fate qui con tutta questa roba?" E io, l'unica che c'aveva la faccia tosta, dissi: "Non ci fanno passare." E lui: "Venite. Portate tutto nel mio ufficio, anche la mimosa, che ci penso io." Ci sorrise. La casa dove abitavo a Cam-

piglia, però, cascava a pezzi, il pavimento era ridotto... non ci si poteva più stare e allora la mi' cognata tornò a Venturina e noi a San Vincenzo, eravamo nel '60.

Al mi' marito piaceva tanto San Vincenzo, i miei suoceri si misero a scelta²⁵³. Dove volevano andare? Perché s'era sempre andati d'accordo. Scelsero di venire con noi a San Vincenzo, perché alla mi' suocera gli piaceva tanto il mare.

Dal 1960 sono sempre andata a lavorare in campagna a San Dazio, fatta eccezione per due anni al Sabbia d'Oro, un albergo sul mare, ma a me piaceva lavorare in campagna. Sono andata all'ulive, a cogliere i pomodori, a cogliere le fragole, a vangare, a cogliere i carciofi, a legare le viti. L'unico mio grande desiderio irrealizzato è stato quello di non avere i figlioli. Da piccina ebbi la peritonite, per quello non potei avere i figlioli. A me piacevano due, però quando ho capito che proprio non li potevo avere..., in questo anche il mi' marito mi ha aiutato, ho chiuso. L'adozione, anche se allora... si c'era, non l'ho mai voluta fare. Primo perché io e il mi' marito si doveva lavorare, non avevamo tante possibilità, e poi, non si poteva prendere i figli degli altri, senza poterli dare... senza avere il tempo per guardarli. Ho avuto tanti nipoti però, in casa mia ci sono passati tutti. Avevo persino il lettino in camera mia. Sicché non ho sentito tanto la mancanza di un figliolo. Io e il mi' marito siamo sempre andati in perfetta sintonia, sono stata bene insieme a lui! Sì, Sì.

Poi, non avendo i figlioli, lui per me è tutto. L'unica cosa che s'è discussa col mi' marito è l'acquisto della casa. Lui, Mario, voleva stare in affitto. Diceva: "Vivono quelli che la moglie non ha la pensione? Te ci hai la pensione, con quella si paga l'affitto e con la mia ci si

²⁴⁹ Celere - reparto di polizia.

²⁵⁰ Si faceva - si facevano.

²⁵¹ Inviarono a dire - cominciarono a dire.

²⁵² Dava noia - faceva male.

²⁵³ Si misero a scelta - si chiese loro di scegliere.

campa. Quei du' soldi che ci sono... si lasciano lì per un bisogno." Io invece volevo la mi' casa. L'avevo anche trovata e non c'era da farci nulla, nessun lavoro, però ci stava gente e lui disse: "Io non ho mai avuto la casa e vado a buttar fuori due persone? No! Mi dispiace tanto, se la trovi vuota si compra, sennò no." Difatti un giorno seppi di un'altra casa vuota, ce lo portai a fargliela vedere ma non gli piaceva e allora cominciai a discutere. Proprio una discussione. Ma questa volta ho vinto io! Si comprò questa casa.

C'erano tante scale, e questo al mi' marito che ha avuto tante operazioni all'anca e anche a me che cammino male, ha creato dei problemi. L'abbiamo venduta e ora abbiamo comprato questa bella casa, a pian terreno, col giardino, l'orto, il garage, la cantina. Una casa grande, bella che mi piace tanto. In quell'altra casa c'erano delle porte e delle finestre che m'aveva risistemato il mi' nipote che era no qualcosa di bello!

Io e Mario, il mi' marito, siamo sempre andati insieme, siamo andati per quindici anni alle terme a fare le cure. C'è stato solo un periodo, quando c'avevo la mi' pora mamma, che non stava bene e aveva bisogno di me, che il mi' marito andava solo. Sennò, quando io parto, o quando parte lui, si va sempre insieme!

Siamo andati per tanti anni a Porretta Terme, siamo andati in giro, tutti gli anni una gita. Siamo stati a Vienna, in Francia, in Germania, s'è fatta tutta la Foresta Nera, s'è passato il confine e siamo arrivati a Lussemburgo.

Non ho rimpianti nella mia vita. Mi sono sempre accontentata di quello che avevo. Non sono invidiosa di quello che... anzi, io sono contenta quando una persona sta meglio di me. Sono andata in pensione a cinquantacinque anni. Sono del '26, nell'81, di novembre, sono andata in pensione.

So' ringiovanita, perché avevo più tempo libero. Prima non c'avevo tempo di nulla! Andavo a lavorare, c'avevo una famiglia, poi c'avevo il mi' fratello Gino solo: lava, stira... e sicchè c'era da fare. Ora invece, che sono a casa, mi piace fare la calza coi ferri, faccio la trina, i golfi²⁵⁴, tutte queste cose che prima non avevo il tempo di fare. Sono meno portata coll'ago, insomma per cucire, ma sennò... Gioco a carte col mi' marito, gioco a tombola con gli amici che ci vengono a trovare. Mi piace stare insieme alle persone. Ora, perché cammino poco e male, ma sennò, il giorno dopo pranzo s'andava con queste qui, le vicine, a fare le passeggiate anche in bicicletta. Quanto mi piaceva andare in bicicletta! S'andava a far funghi... quella era proprio la mi' passione, mia e del mi' marito. Mi piace tanto ascoltare la musica con la radiolina, a volte ascolto anche le romanze! C'ho quaranta cassette lì nell'anta del mobile, quelle poi, piacciono tanto al mi' marito!

Faccio ancora parte del consiglio dei pensionati, vado a portare le tessere, i foglietti delle riunioni. Ora cammino male, ma le tessere le porto lo stesso, tanto c'ho via Livorno e via Arezzo, qui vicino. Da monta²⁵⁵ tante scale no, perché non ce la faccio! A me piace il sociale, mi è sempre piaciuto. Facevo anche parte del direttivo dell'UDI²⁵⁶, si organizzavano le gite. Nel 1960 siamo tornati a San Vincenzo di casa, ma Campiglia m'è rimasta nel cuore. O Dio, forse non sarei mai ritornata a Campiglia. San Vincenzo mi piace in tutto e per tutto, però se considero le amicizie... La gente, lassù a Campiglia, forse erano più nate insieme²⁵⁷. Ma forse no! Perché io da piccola sono stata di casa anche a San Carlo, sono andata a Campiglia che avevo già dieci anni, sicchè... no, no! Qua a San Vincenzo è tutta un'altra mentalità! Forse perché ci sono per-

²⁵⁴ Golfi - i maglioni ai ferri.

²⁵⁵ Monta' - montare = salire.

²⁵⁶ UDI - Unione Donne Italiane.

²⁵⁷ Erano più nate insieme - erano cresciute insieme.



Panorama di San Vincenzo, corso Italia

sone di fuori. Qui c'è sempre stato il turismo. Insomma, lassù era come una famiglia, per questo a San Vincenzo ho trovato tutto diverso. A Campiglia, per esempio, sai quante volte, magari, una era all'ospedale e non c'aveva nessuno a fargli la nottata. Quante volte ci sono andata! Per un amico, per una signora che magari stava lì vicina a me di casa. Qui le persone sono più distaccate, eppure sono sempre andata a lavoro con tutte queste donne. So' sempre andata d'accordo con tutte, ho cercato d'aiutarle. Mi ricordo che c'era una poverina che c'aveva poca forza. Eh sì! Quando si zappava, io gli facevo un pezzettino. Forse però so' troppo sincera. Le bugie non le sopporto. Se c'era una bugiarda la scansavo²⁵⁸. Per me queste persone non valgono nulla e se le scopro, non gli credo più, nemmeno se gli sento dire l'Ave Maria. Quando sono venuta quaggiù ho trovato troppa differenza, quello sì. Nonostante che quando sono venuta a stare a San Vincenzo conoscevo già tante famiglie perché io stavo lì, accanto alla caserma dei carabinieri. A quell'epoca là, non

c'erano le macchine, venivano tutti a piedi o in bicicletta, le biciclette le lasciavano tutte lì a casa mia, sicchè. Poi, ero stata a San Carlo e i sancarlino li conoscevo tutti, però anche conoscendoli tutti... ma era tutta un'altra cosa. A Campiglia avevamo più miseria, forse la nostra miseria ci accaparrava²⁵⁹ di più! Sai, quante volte al lavoro dicevano: "C'è la tale all'ospedale!" Noi s'andava subito a trovarla, e se aveva bisogno di lavare la camicia: una la lavava, una la stirava e quell'altra gliela andava a riportare, sì! sì!

Per la verità io qui ce n'ho tante d'amicizie; d'estate in giardino c'è sempre qualcuno, si fanno i pranzi, siamo anche una ventina. Ma lassù erano più... più solidali! Erano uniti nella nostra povertà; magari perché lassù c'era più miseria. La casa in pochi ce l'avevano. Quaggiù, tutti ce l'hanno sì, sì! Quaggiù è stato tutto diverso. In ogni modo quello che ho fatto nella mia vita lo rifarei. Una cosa posso dire: ci ho avuto tanto male. Nella mia vita ne ho avuto tanto! Ora è la decima volta che Mario, il mi' marito, va in sala operatoria.

²⁵⁸ Scansavo - evitavo.

²⁵⁹ Ci accaparrava - ci teneva uniti.

Ma almeno prima me lo so' sempre assistito. L'unico rimpianto ce l'ho ora perché non cammino bene e non posso essergli sempre accanto, vicina come vorrei. In ogni modo i miei nipoti mi hanno promesso: "Ti si porta la mattina in ospedale da Mario e la sera ti si riporta a casa." Non me la sento di andare avanti e indietro da Pisa con il treno. Bisognerebbe che prendessi una casa là. Però a questa età, lì sola, invece vieni a casa sistemi, lavi. Potrei anche andare in una pensioncina, ma no! Poi cammino male da un momento all'altro casco per terra, no! no! È tutta un'altra cosa ritornare nella mia casa alla sera, è un grande conforto! Ora a questa età penso anche alla morte.

Mi piacerebbe essere ricordata come una persona sincera, non chiacchierona, come d'altra parte sono stata nella mia vita. La verità biso-

gna che la dica. Forse, sono troppo schietta, poco diplomatica. Quello che c'ho da dire lo devo dire, anche se qualche volta nella mia sincerità ci ho rimesso!

Ora il registratore è spento, anche la voce tace, c'è silenzio. Alma guarda altrove immersa e presa dai ricordi, dall'esistenza, chissà se passata o presente. Poi come scrollandosi di dosso tutto si accomiata facendomi strada in giardino. Ci sono fiori di ogni tipo: gerani, rose, primule, margherite, anemoni e non ti scordar di me. La signora sorridente dalla voce argentina si mette a zappettare nelle sue aiuole mentre nell'aria si diffonde il cinguettio degli uccellini, come una musica che sembra avvolgere il giardino che sa di profumo antico come la storia della vita appena narrata. Nel salutarci mi porge un fiore: è un non ti scordar di me.

Ido Masini

*M*agro, sorridente, dagli occhi luminosi... un bell'uomo mi viene incontro al cancello del giardino della sua abitazione, mi stringe la mano nel salutarmi, una mano magra ma dalla stretta tenace e sincera che mi infonde la sicurezza dell'essere accolta con simpatia. Percorriamo insieme scale e corridoi della grande villa e ci sediamo nello studio sopra un divano fiorito mentre sua moglie sorridente ci guarda seduta più in là, quasi a non volerci disturbare in questa atmosfera che sa di lontani ricordi. Inizia a parlare...

Domani 12 Aprile è l'anniversario del mio matrimonio avvenuto nel 1947 con mia moglie Barsotti Lanzina; cinquantotto anni di felicità che tutt'ora continua, infatti le due cose più importanti della mia vita appartengono alla mia famiglia e al mio lavoro!

La prima è il giorno del nostro matrimonio. Ci siamo sposati a Castagneto Carducci, perché la Lanzina, mia moglie abitava lì. Ci sono andato con un tassista qui di San Vincenzo, il signor Quinto, l'allora padrone del garage Fiat, che c'è nella 'Zona blu' e che ora appartiene al Benzi. Io vestito di blu e lei vestita di grigio. Niente vestiti bianchi. Gli zii di mia moglie ci fecero un rinfreschino, poi prendemmo il treno delle undici e trenta e andammo a Grosseto. Lì ci si passò la prima notte. La mattina dopo partimmo con il diretto e andammo a San Remo. Ci aveva invitato un Capostazione di Campiglia, al quale avevo fatto da segretario, lavorando anch'io in ferrovia. Mi voleva molto bene e mi disse, prima di trasferirsi a San Remo: "Quando ti sposi, vieni da me che io ti do la camera, e per mangiare, tanto c'è il buffet della stazione!" Passammo così sette giorni di luna di miele a San Remo.

Come ho conosciuto mia moglie Lanzina?

C'avrei da raccontare tre fatti.

Io, da San Vincenzo, andavo in bicicletta alla Magona di Cecina perché il mio babbo impresario edile si serviva lì per fare le ordinazioni del materiale o per i conti. A un certo punto, un giorno, passando in bicicletta da quella strada davanti al Collegio, vicino all'Ospedale vecchio di Cecina, sentii ridere e vidi questa ragazza con altre due: "Che ridono? Ridono di me!" e continuai a pedalare per la mia strada. Era la prima volta che la vedevo. Non l'avevo mai vista. Un giorno, io sempre in bicicletta, la incrociai per la strada su un barroccino che veniva dalla stazione di Donoratico. Stavo andando a casa mia a San Vincenzo, venivo da Bolgheri dove ero stato a misurare i campi insieme al babbo del dottor Gheser perché ero entrato a lavorare al Catasto. In quel barroccino, guidato da suo babbo, c'era lei vestita con la divisa blu del Collegio e un colletto bianco. Dissi: "Questa qui era quella del Collegio. Rieccola!" Un giorno venendo da Livorno, dove io studiavo, si decise con altri sanvincenzini di fermarsi a Cecina per vedere le agonali²⁶⁰, che vi si stavano svolgendo. Rividi questa ragazza che correva, faceva gli ottanta metri, era brava, correva più di tutti e arrivò prima. Ma guarda questa qui! Va di là, va di qua e finisce lì. Era la terza volta che la vedevo. Vado poi sulla spiaggia di San Vincenzo dove si ritrovavano i ragazzi e le ragazze, la sorella di Sergio Bellagotti, Bacci Brunetto... mi fermo anch'io e rivedo lei per la quarta volta. Mi incominciò a garba²⁶¹. Cominciò di lì, che nacque questo amore, fra l'altro molto ostacolato dalla sua famiglia.

Noi ragazzi mi ricordo che ci trovavamo lì sulla spiaggia davanti alla Scuola Elementare, oggi palazzo Comunale. Dove ora c'è il porto prima non c'era niente. C'erano solo le bar-

²⁶⁰ Agonali - manifestazioni sportive studentesche organizzate dal regime fascista.

²⁶¹ Mi incominciò a garba' - mi incominciò a piacere.

che dei pescatori, che quando faceva tempo brutto le arenavano²⁶² a riva. La sera, all'imbrunire, noi ragazzi s'andava a vedere la partenza delle barche, che spettacolo! Quando il tempo era bello i pescatori uscivano e andavano a pescare le sarde e le acciughe. Quando ritornavano, se la pesca era stata buona, avevano dieci, quindici quintali di pesce; quanta gioventù c'è campata!

Il porto è stato fatto dopo molti anni quando io ero Consigliere Comunale. Sono stato Consigliere per dieci anni ed ero anche nella Commissione dei lavori per costruire il porticciolo. Come Sindaco c'era Giomi Lido.

Ci siamo sposati nel '47 e andammo a stare di casa lì in Corso Italia, di fronte alla strada del Passaggino, nel palazzo dove c'era anche il Catasto e dove prima ci lavoravo. Andammo ad abitare lì insieme alla mia famiglia di origine. La casa era stata assegnata ai miei genitori dopo che furono sfollati da San Carlo. Dopo il passaggio degli americani gli fu assegnata questa casa da un Comitato, non era la casa delle Ferrovie, io non l'ho mai cercata la casa come dipendente. Tornammo di casa lì tutti insieme con i miei genitori e il babbo di Lanzina, la mamma le era morta quando era piccola. Io facevo il Capostazione e Lanzina insegnava nelle scuole elementari.

Perché ho scelto di fare il Capostazione? Questa è la mia storia professionale. Io sono nato a Casale Marittimo in provincia di Pisa, il 23 marzo 1923. Mio padre dopo una ventina di giorni dalla mia nascita dovette trasferirsi a San Vincenzo per motivi politici ed economici. Lui era segretario del Partito Socialista e quando venne il fascismo non aveva più vita buona a Casale. Faceva il muratore in un'azienda agricola e fu licenziato perché il suo fattore era un fervente fascista. Venne così a San Vincenzo, cominciò a lavorare qui e in seguito diventò impresario edile. Io avevo un fratello di nome Isio di dieci anni più

grande di me. Avevamo raggiunto in famiglia un buon tenore di vita, tant'è vero che quando uscì la Balilla, mio padre fece il contratto e la comprò. Costava allora novemila lire! (*ride*) Mi ricordo che mio padre venne a casa, io ero un bimbetto di sette anni, e disse: "Bimbi!" ah, perché nel frattempo nel '31 mi nacque una sorella. Io del '23, lei del '31 ci correva sette anni e dieci con il mio fratello Isio "Ho fatto il contratto e ho comprato la Balilla." Mio padre allora lavorava al garage della Fiat che ora si trova nella zona blu. Costruiva nel garage la zona dei lavaggi, e la sala di montaggio e il Sor Quinto, allora proprietario, gli propose l'acquisto della Balilla! Eravamo nel mese di settembre, mio padre aveva la patente perché aveva fatto la grande guerra ed era stato autista dei camion. Ma che cosa successe. Mio fratello Isio e un altro di San Vincenzo ebbero un incidente con la moto e morirono tutti e due. La mia famiglia da allora cominciò a declinare. Mio fratello era anche coadiuvatore²⁶³ nell'azienda di mio padre, si occupava di fare i disegni delle case. A quel tempo non occorreva un geometra, bastava un disegno, si presentava in Comune, l'approvavano e si faceva la casa. In casa si andò sempre più in discesa, lui morì nel '33, fino a che si arrivò al '40 e scoppiò la guerra. Io avevo allora 16 anni e andavo a scuola a Livorno, facevo ragioneria. Mio padre un giorno mi disse: "Non ti posso più mandare a scuola." Eravamo nel '41. Cominciai a lavorare al Catasto. Si misuravano i campi a Sassetta, Castagneto Carducci, Campiglia, Suvereto, San Vincenzo. Le misurazioni servivano per fare le nuove rendite catastali. Io andavo in questi paesi in bicicletta e prendevo quattordici lire al giorno. L'ufficio del Catasto era una sezione distaccata da Livorno ed era nel palazzo di fronte al Passaggino. Davanti c'erano quelle grosse palme. Nel frattempo andavo ad imparare il telegrafo qui alla stazione di San Vin-

²⁶² Arenavano - tiravano.

²⁶³ Coadiuvatore - probabilmente da intendersi come coadiutore, aiutante del padre nell'impresa.

cenzo. Me lo insegnava un capostazione, un certo Caparrini, che era stato segretario del fascio ma una brava persona. Si accorse che ci sapevo andare²⁶⁴ e mi disse: "Vuoi entrare in ferrovia?" Deh! In tempo di guerra trovare un lavoro sicuro! Io dissi: "C'entrerei volentieri!" "Domani mattina vieni col tu' babbo con un foglio di carta bollata da una lira e io ti scrivo a macchina la domanda per entrare in ferrovia." Allora avevo diciassette anni, e non ero maggiorenne. Dopo una settimana fui chiamato a fare la vista a Pisa e fui assunto in ferrovia a Campiglia.

Era chiaro che per entrare in ferrovia dovevi essere iscritto al Partito Fascista. Mi pare di avercela sempre la lettera dove dice che io senno' non entravo. Nel periodo fascista tutti eravamo iscritti al Partito, se no non si entrava in ferrovia. Quando assumevano volevano questi documenti: titolo di studio, certificato di residenza e iscrizione al Partito Fascista. Cominciai a studiare e nel novembre del '42 a diciotto anni divenni Capostazione. Sono stato il più giovane capostazione d'Italia! Nel '43 andai a fare il capostazione a Palermo dove c'erano continui bombardamenti. Me ne ricordo una cinquantina! Laggiù ci trovai anche Giovanni Corti, anche lui di San Vincenzo; c'aveva una baracchina lì nella strada del Delfino. Laggiù, a Palermo, in un grande bombardamento gli affondarono la nave, lui era in marina. Fortunatamente, essendo furriere, quella mattina era sceso a fare la spesa e si salvò.

Anche io ero preoccupato, gli americani stavano avvicinandosi a Palermo, erano già sbarcati a Catania dalle parti di Augusta e si avvicinavano a Palermo dove ero io. Se fossero arrivati lì alla stazione io non sarei più potuto tornare a casa. Avevo conosciuto una persona che fortunatamente mi fece il permesso e questo mi permise di ritornare a casa. Avevo già conosciuto mia moglie prima di partire per Palermo e poco dopo il mio rientro

ci sposammo e andammo a stare con i miei genitori e il babbo di mia moglie. Mi ricordo che si mangiava tutti insieme, si aspettava mio padre e mia moglie che usciva da scuola alle dodici e trenta. La sera invece si cenava alle sette e d'estate alle otto.

Io sono sempre stato affezionato al Partito Socialista, sono stato eletto per due volte nel Consiglio Comunale. Dieci anni mi ci sono dedicato; sono stato nella Commissione lavori per la costruzione del porto, l'ho sempre fatto volentieri. Poi è avvenuta quella brutta storia di Craxi, che purtroppo è andata com'è andata e con la politica ho chiuso! Mi sono dedicato al sociale, sono stato membro del Comitato per la difesa dell'asilo di San Vincenzo.

Questa è la storia. Il Partito Fascista arriva alla determinazione di costruire un asilo per i bambini del nostro Comune. I Conti Della Gherardesca, la Contessa Olimpia, concede gratis il terreno. Il Partito Fascista allora riesce a reperire fra i cittadini dei contributi in soldi e in lavoro e costruisce l'Asilo. Per la gestione vengono delle suore da Torino. Che cosa succede poi? Finita la guerra tutti i beni appartenuti al Partito Fascista passano all'Intendenza di Finanza che ci voleva costruire la Caserma dei Carabinieri com'è successo a Venturina e a Piombino dove ora c'è il Commissariato di Pubblica Sicurezza. Allora certe personalità di quell'epoca si sono trovate d'accordo e hanno fatto ricorso affinché qui a San Vincenzo vi rimanesse l'Asilo. Ci riescono e attraverso un decreto dell'allora Presidente Del Consiglio dei Ministri Fanfani questo bene viene svincolato dall'Intendenza di Finanza e viene venduto alle suore per una cifra simbolica di novemila lire. Viene concesso questo permesso in questi termini: l'asilo doveva servire alle famiglie di San Vincenzo, gestito dalle suore finché avessero continuato la loro opera.

A un certo punto le suore sono arrivate alla determinazione di chiudere quell'asilo, anche

²⁶⁴ Ci sapevo andare - stavo imparando bene.



Il garage Fiat oggi

perché nel frattempo era stato fatto l'asilo comunale e quello statale. Dopo la loro cessazione hanno messo in vendita la struttura. In quel momento è nato il Comitato, del quale io facevo parte. Ci siamo interessati, non ritenevamo giusto che fosse venduto ai privati. Abbiamo preso il contratto, siamo andati a Roma, sono intervenuti alcuni politici, ma non c'è stato niente da fare! Attraverso cardinali, alte personalità della Chiesa, specialmente il Cardinale di Torino, sono riusciti a rendere nullo quel contratto che prevedeva che le suore avrebbero dovuto lasciare l'asilo quando la loro attività fosse cessata. Lo hanno venduto a dei privati. L'ha comprato una società. Ho ancora un'altra storia da raccontare. Quando il Conte Uguccone regalò al Comune di San Vincenzo tutto il Parco di Rimigliano gli fu fatta la promessa dall'Amministrazione Comunale di quel tempo, che

in cambio, lui nella sua terra, dove ora c'è il Ristorante Mulinaccio, ci avrebbe potuto costruire delle zone residenziali. In merito a ciò, non fu fatto nessun atto e, morale della favola, cambiata l'Amministrazione Comunale al Conte hanno impedito di costruire. Il parco però è rimasto in regalo ai cittadini e ai turisti di San Vincenzo. Ora non so che cosa sta avvenendo, perché non me ne interessa più. Durante la mia vita lavorativa sono stato capostazione a Campiglia, Vignale Riotorto, e Scarlino. La Montecatini: faceva tre o quattro treni di pirite al giorno. Poi a San Vincenzo dove sono diventato titolare. Nel periodo che ero a San Vincenzo ho conosciuto Tringali, il Capo del Tribunale Speciale Fascista di Roma. Veniva al mare qui a San Vincenzo e il suo maresciallo Cavallo veniva alla stazione a prenotare lo scompartimento per sua eccellenza. Si doveva far fermare il treno a San

Vincenzo, perché di solito non si fermava, riservagli lo scompartimento. Lui, quando veniva ad aspettare il treno con la sua scorta, andava nell'ufficio del titolare, ma una volta io andai a dare il via al treno e lui stava salendo, mi ha dato la mano e mi ha detto: "Buona giornata, giovane!"

Qui a San Vincenzo, processati da lui non ce ne sono stati. Un mio cugino di Genova, fu processato da lui e messo in prigione, si chiamava Guerrieri Rino, poi fu ammazzato dai tedeschi perché era partigiano.

Il militare non l'ho fatto, sono sempre stato rinviato perché lavoravo in ferrovia. Quando arrivavano le cartoline rosse, quelle di chiamata alle armi erano di colore rosso, io le portavo al servizio e venivo rimandato. Sono stato però trasferito alla stazione di Palermo. Mi dissero: "O fai il militare o vai alla stazione di Palermo!" Io scelsi la Sicilia. D'altra parte tanti miei amici, colleghi erano andati soldati, in marina, o negli alpini, in Russia, e sia di qua che di là non sono mai più ritornati, poverini. Così io sono stato fortunato ad andare a Palermo.

Durante la liberazione mi hanno richiamato, mi sono presentato al Distretto Militare dove ci trovai un ufficiale di Campiglia che mi chiese: "Di dove sei?" "Di San Vincenzo." "Che cosa fai?" "Il Capostazione." "Il tu' babbo l'ha fatta la grande guerra?" "Sì, mio padre ha fatto l'autista sui camion scoperti, per portare le munizioni al fronte!" "Come si chiama il tu' babbo?" "Masini Azzelio" "Di che classe era?" "Del '90" Si fece portare la pratica di mio padre e poi mi disse: "In congedo. Basta! In casa sua c'è già stato un bravo soldato."

Mi ricordo il giorno della liberazione. Il 25 aprile l'Italia è stata liberata. Questo è il più bel ricordo che ho di quei tempi. Mettiamoci i partigiani, sì ma l'Italia è stata liberata dagli Stati Uniti. Se non venivano gli americani a liberarci non si faceva proprio niente. Avremmo avuto sempre il fascismo ed il nazismo.

Un altro bel ricordo ce l'ho nella mia famiglia. Io e la mia mamma eravamo religiosi e praticanti, mio padre no! Però non gli ho mai

sentito dire male dei preti. Non ha mai inveito contro di loro. Diceva: "Chi li vuole se li mantenga e ci vada pure in Chiesa!" Quando è morto io ho esaudito il suo desiderio di avere un funerale civile! Non ci ha mai impedito a me e a mia madre di frequentare la chiesa. Tant'è vero che io sono stato anche a servire la Messa a Don Carlo, qui nella chiesa centrale di San Vincenzo. Don Carlo, era una bravissima persona tant'è vero che quella grande casa in fondo alla zona blu, tutt'ora esistente, chiamata Vaticano, la fece costruire lui con i soldi della Chiesa. Chiese al Vaticano di restaurare la chiesa e con i soldi che gli furono mandati ci costruì quella grande casa per la gente di San Vincenzo che prese il nome Vaticano. Quando, da parte della Chiesa, fecero gli accertamenti e videro per cosa erano serviti i soldi, per punizione Don Carlo fu mandato a di' Messa a Porto Longone.

In questo periodo, oltre a servire Messa, andavo anche a scuola, ci sono sempre andato volentieri. Non ho mai avuto né punizioni, né scapaccioni, e sì che c'ho avuto come maestro il Sabatini. Io gli ho sempre voluto bene fino a che non è morto. Poi ho avuto anche un'altra maestra, Tassoni si chiamava, che era la moglie di un ufficiale di posta.

Anche a casa, in famiglia, non ho mai avuto grandi litigi con mia sorella, che ora abita a San Gimignano. Mio padre, qualche sculaccione me l'ha dato, mia madre no! Mia madre urlava parecchio, parlava, parlava, ma non faceva danno.

Nel luglio del '72 a cinquantacinque anni sono andato in pensione. In ferrovia bastava avere lavorato trentasette anni sei mesi e un giorno per prendere la massima pensione. Io sono stato contentissimo di andare in pensione. Fino a che ho lavorato nella circolazione dei treni mi sono trovato benissimo. Quando poi sono diventato capo ufficio e ho avuto a che fare col personale sono cominciate le rogne, le discussioni. Per fare il piano delle ferie di agosto si cominciava a discutere di gennaio, questo mi stancava e mi snervava enormemente. Sul posto di lavoro non era

rimasta quasi nessuna disciplina, a differenza di quando io entrai in ferrovia e per me era una cosa fatta bene!

Per avere una promozione o uno scatto di paga bisognava, ai miei tempi, essere stati veramente attivi tutto l'anno. Avere fatto poche assenze, avere rispettato gli ordini del capo ufficio, ordini di servizio come il cambio di turno per l'assenza di un collega. Ma poi con certi provvedimenti tutto cambiò. Tutti quelli che avevano cinque anni di servizio divennero capostazione, tutti quelli che avevano quattro anni di anzianità diventarono capostazione principale. Era finito il tempo che ti incitavano a fare il buon impiegato, tanto la promozione arrivava comunque. Questo lo si deve ai sindacati, che hanno permesso di fare carriera senza merito, senza concorsi, senza esami. Quindi ho lasciato il lavoro contento e senza rimpianti.

Ora che ho ottantun'anni, passo il mio tempo libero in giardino a levare l'erba, vado in bicicletta, con gli amici a chiacchierare, con il figlio, con i nipoti. Facciamo dei viaggi con mia moglie e vado alla Coop con l'appuntino della spesa²⁶⁵ che mi fa mia moglie.

Nel periodo subito dopo il pensionamento, ho tenuto un'agenzia di assicurazione, poi un'agenzia di biglietti al Porto di Piombino. L'ho tenuta per quattro o cinque anni, poi quando mio figlio Isio si è laureato in medicina l'ho data via.

Quest'anno siamo andati con mia moglie in vacanza in Calabria. La Calabria ci sta passando avanti, nel senso che hanno fatto delle cose grandiose. Sono stato a Sapri, a Scalea che è come la Versilia, ma in modo più moderno, hanno costruito dei viali per passeggiare sia a piedi che in bicicletta.

Di solito io e mia moglie facciamo due viaggi l'anno, a Pasqua e a settembre. Siamo stati in crociera sul Reno, abbiamo visto Colonia e Francoforte. Per andarci abbiamo preso l'aereo, e la nave che ci ospitava si chiamava 'Ita-

lia'. Siamo stati anche sul Rodano, abbiamo visitato Avignone, questa volta ci siamo recati in treno. A mia moglie l'aereo non piace. Ora mi piacerebbe navigare sulla Senna da Parigi fino al mare.

Se ci penso alla morte? Sì, ci penso; ma non ho paura, io ho questa tesi: quando viene la morte io me ne vado quindi non ne posso avere paura. È una legge della natura. Muore il Papa, il Presidente della Repubblica e anch'io, quando il Signore riterrà opportuno che me ne debba andare. Quello che gli chiedo è che non mi faccia soffrire! Mio padre mi diceva sempre: "Dopo gli ottant'anni, sono tutti rubati!" Io ne ho già rubato uno.

Nella mia vita la cosa più importante è stata la mia famiglia. Ripensandoci mi accorgo di avere fatto sempre delle scelte sul mio lavoro che non hanno sacrificato la mia famiglia, rinunciando alla mia carriera.

Avevo in casa tre vecchi e mia moglie che faceva l'insegnante. Mi era stato proposto di trasferirmi a Pisa, potevo fare il vice titolare in una grande stazione ferroviaria. Mi proposero di andare a Firenze, ma anche lì ci avrei dovuto tornare di casa. Quando andai al Provveditorato agli Studi per mia moglie mi dissero che per l'età che aveva avrebbe dovuto aspettare quattro o cinque anni prima di poter insegnare a Firenze; si sarebbe dovuta adattare a insegnare nei paesi vicini. Non ne feci di niente. Anche se mi è costata questa decisione! Sarei stato all'ufficio andamento dei treni, avevo fatto il concorso, avrei avuta molta soddisfazione, magari non avendo la laurea non potevo fare il direttivo, ma sarei entrato in un circolo... insomma avrei avuto la mia bella considerazione.

Forse, con il senso di poi, ho commesso l'errore di non continuare a lavorare al Catasto.

Sì, avrei dovuto tornare di casa a Livorno, ma mentre in ferrovia facevo le notti, le domeniche, tutte le feste, al Catasto avrei fatto l'orario: otto/quattordici, e tutte le feste e le

²⁶⁵ L'appuntino della spesa - la nota della spesa.

domeniche le avrei passate in casa con la famiglia. Insomma una vita diversa!

Per il futuro avrei un desiderio, un sogno. Vincere al Superenalotto. Per i miei nipoti, per mio figlio. È anche vero che fortunatamente mio figlio non ha problemi economici. È primario all'Ospedale di Empoli, gli ho comprato una casa lì vicino. Mio figlio mi ha dato grosse soddisfazioni. Continua ancora oggi a studiare e a lavorare sulle cellule staminali, però mi piacerebbe lo stesso fare una super vincita! Ho fatto tre volte quattro, e ho guadagnato sulle ottocentomila lire, ma mi piacerebbe. Pazzie no, non le farei. Macchina nuova, comprare un'altra casa no, non ho alcun desiderio in proposito. Magari fare un lungo e bellissimo viaggio con mia moglie, ma lei ha paura dell'aereo. Sarei contento di una grossa vincita e continuerò comunque a giocare.

Dopo la mia morte mi piacerebbe essere ricordato, nell'ambiente di lavoro, come una persona ragionevole infatti ancora oggi quando incontro alcuni colleghi mi salutano, mi chiedono consigli. Non ho mai dato noia a

nessuno. Come babbo, con mio figlio siamo sempre andati d'accordo, con mia moglie penso di essere stato un marito perfetto. È una parola grossa, ma mia moglie me lo dice continuamente!

Il registratore si è fermato, l'intervista è finita, ma l'uomo in cui ho trovato l'ottimismo, la chiarezza, la competenza e l'autorevolezza con cui si è sempre occupato della sua famiglia, con entusiasmo e orgoglio mi accompagna a visitare la sua casa, modificata, ricercata nell'arredamento che insieme alla moglie ha scelto, disegnato, creato e proposto ai vari artigiani che l'hanno realizzata. Questa casa dove il calore dell'affetto tra i due ti investe piacevolmente coinvolgendoti. È riuscito con il suo ottimismo e il grande affetto a fare di sua moglie una donna felice nella consapevolezza che il grande amore tra loro è ancora vivo, è presente nei loro sguardi che si incrociano, nella condivisione e complicità di parole e gesti. E lei, sua moglie, con gli occhi sognanti e un sorriso malizioso. Dice: "Questo è il mio amato marito."



Gruppo di famiglia davanti al pagliaio



Anna Mengozzi sull'aia col padre e i fratelli



Gruppo di donne in via del Castelluccio negli anni '60

Anna Mengozzi

Procedendo da Cecina, verso Volterra sulla strada Salaiola che si inerpica fra le verdi colline, mentre dolci curve e tornanti repentini dai bordi ricamati di primule e margherite celano al viaggiatore la vista della meta, appare improvviso il cartello: località Sorbugnano frazione di Ortacavoli. Nella grande e verde vallata che si mostra come per magia, con olivete, estensioni di campi con i colori delle semine, appare la casa. Mi par di rivedere la casa della mia infanzia, colorata di rosa; un rosa che sa di antico come protetta nel tempo, quel tempo che rievoca l'inizio della vita...

Mi ricordo... che si abitava a Riparbella, con il mi' fratello e la mi' sorella, il babbo, la mamma, il nonno; s'aveva un podere in campagna e si faceva la vita di quei tempi là. Nella mia famiglia non abbiamo mai avuto i problemi del mangiare, della vita. Insomma s'era una di quelle famiglie che forse, a quei tempi là, no ricche, però non ci mancava nulla! Noi non si andava a lavorare, in campagna no, levato il tempo dell'ulive, noi s'andava a 'mpara'²⁶⁶ a cucire, o in casa colla mi' mamma; in campagna ci lavoravano gli operai. So' stata a scuola un anno prima del dovuto perché c'avevo un fratello maggiore che doveva anda' a scuola, ma ci s'aveva da cammina' tanto e da solo aveva paura, allora ci mandavano me a accompagnarlo.

Stavo lì in classe; la maestra era d'accordo, s'era in tre o quattro e dopo ci mandava in una stanzina a giocare, sennò si dava noia²⁶⁷ a quell'altri! L'anno dopo, sono andata a scuola anch'io, e allora s'andava tutti insieme!

La maestra era una donna che aveva sposato

uno giù... della bassa, un maresciallo, che la teneva... bimba mia! Era geloso! E lei c'ha fatto una vita! Poi gli nacque un bimbo, che non so se è sempre vivo, faceva l'avvocato a Cecina, me lo ricordo come fosse ora! E lei, mi mandava via via²⁶⁸ a vede' questo bimbo. Secondo me, non si fidava troppo di questo marito! Me lo ricordo, un omone alto, piuttosto autoritario, che dava suggestione²⁶⁹, però con me ci parlava. Poi sono venuti anche a casa mia; ma lei, era brava! Non grande, un tipo! Era una donnina per benino, dolce. Mi ricordo, a quei giorni là, i bimbi non erano come oggi! La scuola era in campagna e s'andava tutti; èramo sette, otto, dieci ragazzi; facevano due classi: due la mattina e due il pomeriggio. La prima e la seconda, la terza e la quarta. Poi²⁷⁰ immagina', quando spiegava a quello della terza, poi a quello della quarta... non potevi fa' la lezione e ascolta'; però io ci sono sempre andata volentieri, e con la maestra c'avevo un buon rapporto.

Quando avevo nove anni m'è nata una sorella; la mi' mamma non sapeva come fa' e smise di mandarmi a scuola, per guardare questa bimbetta. Quanto c'ho leticato! Perché dicevo alla mi' sorella: "Per via di te, non posso mai anda' in nessun posto. Perché c'ho da sta' dietro a te!" (*ride*) Veniva la mi' cugina e mi diceva: lo sai, io so' andata in paese! A me non mi ci mandavano, la mi' mamma c'aveva tanto da fa' perché c'era tanta gente al lavoro.

Quando ero piccola, in casa c'era il nonno. La mi' mamma, quando ha sposato²⁷¹, ci ha trovato in casa anche due cognate e un cognato. Dopo le cognate si sono sposate, quando io ero già grandina, invece mio zio è rima-

²⁶⁶ 'mpara' - imparare.

²⁶⁷ Si dava noia - si disturbava.

²⁶⁸ Mi mandava via, via - mi mandava ogni tanto.

²⁶⁹ Suggestione - soggezione, che intimidiva.

²⁷⁰ Poi - Puoi.

²⁷¹ Ha sposato - si è sposata.

sto ancora in casa, noi eravamo già grandi quando poi si è sposato. In casa comandava il nonno, cosa faceva lui...!²⁷² A tavola, quando si mangiava ci s'aspettava tutti, si mangiava tutti insieme, non è come ora, che uno mangia, parte, uno ritorna.... La mamma serviva in tavola, metteva questa pentola di minestra o di pasta, serviva tutti, ma non è che era un dovere o che lo doveva fare, quando aveva servito tutti, lasciava il resto in tavola, e poi chi aveva finito e lo rivolava lo prendeva.

Le feste erano importanti, la domenica non si lavorava mai! Il nonno non voleva, diceva: "È festa; non è lavorando quel giorno che si raggiunge uno scopo, la domenica si fa festa!" Non voleva nemmeno che la mi' mamma facesse il pane. Allora si faceva il pane in casa; c'erano tanti che lo facevano di domenica, così erano avvantaggiati e il lunedì andavano a lavora'. Il mi' nonno diceva: "La domenica voi donne c'avete da fa' anche troppo!"

Le feste erano tutte rispettate: Natale, Natalino²⁷³, Pasqua. Per Natale a casa mia non ho mai visto l'albero di Natale, più che altro il Presepe. Per il mangiare, allora c'era quell'usanza, il giorno di Natale i figli maschi del nonno, che erano sposati, venivano a pranzo tutti da noi. I maschi con la loro famiglia, poi il giorno dopo, Natalino, andavano a pranzo dai genitori delle femmine. Allora era l'uomo che comandava. Poi, le altre domeniche, sì... andavano, diammine²⁷⁴, un po' dall'uno e un po' dall'altro.

I regali sotto l'albero di Natale, o per la Befana, non usava, io non mi ricordo di aver mai avuto regali in queste circostanze. Regali ce li facevano, c'avevamo una bicicletta, a tre ròte²⁷⁵ che non ce l'aveva nessuno, e tutti i

bimbetti di quei contadini vicino a noi venivano per giocare con questa bicicletta. Era di ferro con due rotone²⁷⁶ di dietro e una davanti. Volevo dire che i regali, sì ce li facevano, ma no per Natale! Poi, dopo, quando eravamo più grandi, co' la mi' sorella allora sì.

Per Natale e per Pasqua, in casa mia non c'erano menù particolari, non venivano fatte grandi abbuffate, no! È sempre stata una cosa normale, anche al tempo della mi' mamma, lei ha sempre tenuto queste abitudini; diceva: "Di cosa sa? Fare due primi un giorno, e il giorno dopo mangia' gli avanzi. Facciamone uno oggi e uno domani!" Non c'erano cose particolari come al giorno d'oggi!

Il giorno più bello per noi bambini era quello di andare al mercato. Il mi' nonno ci portava col cavallo e col barrocchino al paese nostro di Riparbella; ci portava a noi bimbetti magari per anda' dal dottore o per comprarci le scarpe, ma era sempre una grande festa.

Il giorno del mercato era un giorno particolare. S'andava anche a quello di Cecina, anche perché c'era una mia zia sposata con un macellaio, che stava benino, e noi tutti i martedì s'andava a trovarla, ma più che altro io, perché guardavo²⁷⁷ un po' le su' due bimbe. Come eravamo contenti! Volevo dire, che la gente a Cecina, a quei tempi là, c'andava solamente per la fiera, una volta l'anno, sinnò non si muoveva perché c'aveva da lavora'. E noi invece tutti i martedì s'andava. Si andava anche alla Fiera di Cecina! Sul prato c'erano tutti i divertimenti, come oggi il Luna Park. Poi era tutto pieno di banchetti di roba, stoffe, vestiti. La fiera c'era tutti i giorni e durava una settimana. Ogni giorno aveva un simbolo²⁷⁸. Il martedì era per i capo-famiglia; allora

²⁷² Cosa faceva lui...! - Tutto quello che faceva era ben fatto.

²⁷³ Natalino - santo Stefano.

²⁷⁴ Diammine - diamine.

²⁷⁵ Tre ròte - tre ruote.

²⁷⁶ Ròtone - ruotone.

²⁷⁷ Guardavo - sorvegliavo.

²⁷⁸ Simbolo - era caratterizzato da qualcosa.

c'erano tutti quei fattori, tutta quella gente che facevano gli interessi²⁷⁹. Il giovedì era per i giovani, per la gioventù e la sera ballavano e s'andava a questa festa. Il venerdì era il giorno per le massaie; allora c'erano quei cami²⁸⁰, vendevano blocchi di roba, ciottoli, biancheria. Magari dicevano: "Questo per dieci lire! Ma ci metto sopra anche questo!" Anche il sabato era per le massaie, per fare le spese, compra' le scarpe. A quella fiera non c'era il bestiame!

Io sono sempre stata amica di tutti, ma l'amica particolare, del cuore non ce l'ho mai avuta! Ognuno di noi stava a casa a fare le sue cose, perché quando eravamo piccini, non ci s'aveva da fare nulla, magari ci davano una falcettina per fa' l'erba ai conigli, oppure a secondo della stagione si stava attenti ai polli o alle galline che non andassero a magia' l'uva. Tra ragazzini ci si trovava, diammine! Perché noi si stava, diciamo, al centro di questo gruppo di case e davanti ci passava la strada, tutti dovevano passa' di lì; era la strada comunale.

Davanti a casa mia, c'erano due pile²⁸¹ grandissime e ci avevamo l'acqua, che nessuno aveva, e tutti la venivano a prendere lì. Poco più avanti della nostra casa, c'erano le pile dove tutti lavavano i panni. Andare a prendere l'acqua alla fonte di casa per noi era una festa, perché ci si trovava tutti a quell'ora lì e allora nascevano simpatie. Ci si metteva d'accordo: domenica si va ne' tal posto, si va... c'era da senti se ci mandavano! (*ride*)

S'andava a piedi, con le gambe, in casa di amici lì vicino, come da qui a Sciangai o dal Bandini, non tutti i giorni, solo il sabato o la domenica. Ci s'aveva delle lanternine con dentro un lumino a olio, a volte si andava noi a volte venivano loro. Gli uomini invece ve-

nivano a gioca' a carte, un po' in casa mia un po' dagli altri, ma più che altro in casa mia che chiamavano Casa Grande! Il permesso per andare in qualsiasi posto lo chiedevo al mi' babbo; ho sempre avuto un bel rapporto con lui, però se gli scappava detto di no! Non importava richiederglielo, era sempre no! Magari andavo al letto tutta inciuffita²⁸², arrabbiata, come succede, ma non cambiava idea.

Il mi' marito l'ho conosciuto a ballare, in un locale. Quando ho sposato avevo ventisette anni, lui otto di più, ora sono vedova. Del mi' marito mi è piaciuto forse, la maturità, poi era un tipo d'uomo... come posso dire, con una certa presenza! Sì, la presenza. Poi non c'erano le grandi caratteristiche che ci sono oggi nelle persone, insomma anche lui aveva fatto la quinta elementare! Ma era un tipo aperto, allegro ed anche io sono sempre stata così, sociale con tutti, allegra. Dopo sposata sono tornata di casa a San Vincenzo e sono sempre stata qui, in questa casa dove sono ora. Quando però il mi' babbo morì all'improvviso, che c'avevo la Tamara piccola di due mesi e mezzo, allora per mandare avanti il lavoro del podere, dovetti ritornare lassù a Riparbella, a casa mia. Il mi' marito andava a lavorare a Rosignano Solvay col motorino di lassù; quando poteva e aveva tempo veniva a darci una mano nel podere.

San Vincenzo mi è sempre piaciuto e ci sono tornata di casa volentieri, sono sempre stata amante del mare, benché stessi in campagna. Mi è sempre piaciuto il mare diversamente dal mi' fratello e dalla mi' sorella. Il mi' fratello specialmente, se l'acqua gli arrivava alle noccole²⁸³ era già tanto! Quando sono arrivata qui, nella mia casa in via Del Castelluccio, il rione era molto diverso da oggi, qui

²⁷⁹ Facevano gli interessi - seguivano i loro affari.

²⁸⁰ Cami' - camion.

²⁸¹ Pile - fontane pubbliche con vasche anche per lavare i panni o abbeverare le bestie.

²⁸² Inciuffita - arruffata.

²⁸³ Noccole - le caviglie.

davanti dove ora ci sono i negozi, c'erano i campi. C'era il Fanciullacci che ci faceva pascola' le pecore, c'erano i campi del Rasoini, tutta campagna di cima fino in fondo. Cominciarono a costruire poi, giù dall'inizio di Via del Castelluccio dove c'è la SIP²⁸⁴, ma qui davanti hanno costruito dopo tanti anni! Per andare a fare la spesa dovevo andare in via Piave dal Ciaponi che era l'unico negozio di generi alimentari, poi c'era un altro negozio di sotto, non mi ricordo come si chiamava, erano due fratelli che c'avevano anche un negozio di abbigliamento. In paese poi c'era la Coop, laggiù, dove sta la mi' nipote Lia, in Piazza della Vittoria, poi fu trasferita qui da Franco Galassi in Corso Italia. Il mercato lo facevano in paese; qui al Paese Nuovo, nella zona del Villaggio Sciangai c'era la dispensa²⁸⁵, la bottega dei dipendenti della Solvay, e le case arrivavano fino al primo ponte per andare a San Carlo, di fronte c'era solamente campagna.

Quando avevo la mi' Tamara piccola, la portavo al mare, lì davanti alla Triglia; sennò anche al Paradisino perché era il bagno dei dipendenti²⁸⁶; al mi' marito non gli garbava andà' lì perché diceva: "Ma possibile che io vada al mare per vedè' la gente che vedo tutti i giorni al lavoro?" (*ride*) Non gli piaceva. Ma quando Tamara fu più grande, tutte le sue amiche ci andavano, allora si portava al Paradisino anche se prima si frequentava di più la Triglia. A quei tempi non c'erano tutti i bagni come ora, non mi ricordo nemmeno se c'era il Brunella, mi ricordo del Delfino e del Paradisino. Il porto non c'era, ci sarà stato un porticciolletto per i pescatori. Come tiravano sulla spiaggia le barche non lo so, non conoscevo nessun pescatore, perché, come ho già detto, i primi anni che Tamara era piccola, fino a che non è andata a scuola, ero tornata lassù a Riparbella nel podere del mio povero

babbo. Dopo sposata quando abitavo qui a San Vincenzo, non sono mai andata fuori casa a lavorare, perché il mi' marito era contrario. A lui piaceva, quando arrivava a casa dal lavoro, trovare il mangiare fatto e la moglie che stava dietro alla figliola, perché lui diceva di non avere avuto questa fortuna quando era piccolo. La sua mamma era sempre fuori per lavoro. Quante volte il Frati, il padrone del Delfino gli diceva: "Manda la tu' moglie su' al ristorante, al guardaroba..." ma lui mai! Diceva, ci vado io qualche ora, ma te no. Io avrei preferito andare al lavoro fuori casa, ma non contrastavo l'idea del mi' marito. Cinquant'anni fa, ma metti anche quarant'anni fa, non ti potevi imporre, non potevi dire: "No! Io ci voglio andare!" E poi, non è come oggi che si può avere un lavoro duraturo, io magari potevo lavora' una settimana o due. Trascurare tutto? Quella bimbetta era piccina, la lasciavo in giro per il mondo? Per cosa? Ecco, quindi ci ho rinunciato. Ho lavorato in casa mia per la Pains, la Mirella, e così qualche cosa guadagnavo anch'io.

Un giorno bellissimo, che mi ha reso felice, contenta, è arrivato... ancora oggi mi emoziono nel ricordarlo; è stato il giorno della laurea della mi' Tamara. Quel giorno sono andata a Pisa, in quell'aula dove c'erano tutti quei professori, otto, nove, non so, non ricordo bene quanti erano. Lei, la mi' figliola, Tamara, che parlava, loro che la interrogavano e poi quando lei, io, siamo uscite, loro hanno dato il loro verdetto. Siamo rientrate e tutti si sono congratulati con lei. È stato bello. Anche noi, siamo stati orgogliosi di aver partecipato, ognuno ha fatto la sua parte. Lei ha studiato e noi abbiamo pagato, con tanti sacrifici; un momento bellissimo, una bella cosa.

Ci sono nei miei ricordi anche momenti brutti, come la guerra. In casa mia c'erano degli sfollati, noi ci s'aveva una casa con quattordi-

²⁸⁴ SIP - vecchio nome della Telecom.

²⁸⁵ Dispensa - spaccio.

²⁸⁶ Dipendenti - si sottintende dipendenti Solvay.

ci stanze e si ospitava questa gente di Marina di Cecina. Siamo sempre stati in buoni rapporti. Si stava tutti insieme, loro non potevano stare a casa sua, anche se all'inizio non sembrava così pericoloso, ma invece c'erano tanti problemi!. Vicino a casa mia avevano fatto un rifugio, dentro ad un monte, e c'avevano insegnato a scappa' in caso di pericolo! In giro c'erano sempre i tedeschi con quelle mitragliatrici: titu tititum, si sentivano sempre sparare e sopra in cielo, le cicogne²⁸⁷ che bombardavano. I tedeschi venivano a casa mia e volevano il vino, allora il mi' babbo prendeva la damigiana con il vino e gliela metteva su quelle pile grosse dell'acqua, con la gomma e loro tutti contenti bevevano. Volevano anche le uova, andavano nel pollaio e se le prendevano, tanto era inutile e rischioso dirgli di no.

Mi ricordo il mi' babbo, che era un omone grosso e ben messo... e anche gli sfollati erano tre fratelli grossi che quasi dalle porte non ci passavano, che dovevano subire da quei tedeschi. Erano dei ragazzetti, ragazzottelli, stupidetti di vent'anni che provocavano: come mangiare le pesche e tiragli i noccioli nel capo... forse aspettavano dal mi' babbo e dagli altri una reazione per fa' una strage.

Poi un giorno un vociare: "Scappàmo!...scappàmo!" e si corse tutti laggiù nel rifugio. Ma queste baionette dietro a noi continuavano.. titum tititum! A noi c'andò bene! Ma laggiù in altre case era rimasta gente! In questo rifugio si rimase per tre giorni, senza mai uscire! L'unico che andava a casa a mungere la mucca per portarci il latte e un po' di roba era mio zio. Una volta rientrò da queste uscite e ci disse che mezza casa era sfatta, colpita dalle bombe. Poi, ci fu la calma, non si vedeva più nessuno, non si sentiva più niente, solo spari in lontananza. Piano, piano si uscì e si ritornò tutti a casa. Si andò in quella parte di casa che non era stata danneggiata. Avevamo due entrate, l'altra parte, mezza camera e un altro

pezzo era stato buttato giù. Arrivarono poi gli americani, i tedeschi si erano ritirati lasciando dietro di sé le loro stragi! Avevano ammazzato tre persone: babbo, figliolo e nipote, l'avevano colpiti alla testa con una bomba a mano. Li avevano lasciati lì, per terra, coperti con della paglia che c'era.

Il mi' zio che aveva visto, si dette da fare per cercare delle tavole per fare loro delle bare, scavarono delle fosse e li seppellirono. Quando arrivarono gli americani mio zio gli spiegò il fatto, allora disseppellirono queste casse e li portarono al cimitero di Cecina. Ma dirlo così è stato svelto, ma viverlo!

Per noi giovani, quindici, sedici anni, non ci sembrava altro che un diversivo, però poi, quando le rifletti!

Arrivò anche l'8 settembre, anche lì ci furono delle tragedie e un monte di storie! Anche i partigiani cominciarono a fare quelle stesse cose brutte che facevano i tedeschi! Se non avevano i mezzi, ti prendevano anche loro tutto quello che volevano; se c'avevi il cavallo lo prendevano, caricavano tutto e se lo portavano via, non si finiva mai!

Ora sono vedova, sono rimasta vedova a cinquantasei anni. Il mi' marito è morto nell'82, ventitré anni fa. Tamara, la mi' figliola, era già sposata, ed era già nato Ilic, mio nipote, che aveva due anni e mezzo. Oggi ho settantotto anni, non sono pensionata, ma ho quella di reversibilità del mi' marito, e non soffro di solitudine pur abitando da sola nella mia casa. Non mi è mai passato per la testa di rifarmi una compagnia, mi sarebbe anche capitato... ma no, no! Ora poi, anche peggio. (*ride*) Perché a volte vedo persone che si sono accompagnate, e c'hanno da servirli e riverirli, magari malati. (*ride*) No, no! Basta, Dio me l'aveva dato uno, come dice il proverbio. No, non ci ho mai pensato a rifarmi un compagno! Se ci sono momenti di solitudine, vado fuori, in paese, trovo sempre quello o quell'altro per chiacchierare. Vado a fare le

²⁸⁷ Cicogne - soprannome degli aerei militari americani.

gite con tante persone che conosco. Anche quando c'avevo il mi' marito andavo in gita da sola, sono sempre andata, a lui non piacevano le gite organizzate perché ci sono certi orari da rispettare e a lui piaceva andà' dove gli pare e sta' quanto gli pare da solo. Aveva girato tanto, ma non con le gite, e mi diceva: "Siccome a te garba, perché non ci devi andare?" Quando trovava il Bellucci che gli diceva: "Vengo dalla tu' moglie, si va nel tal posto..." diceva: "Segnacela!"

A quei giorni ci andavo per uno o due giorni, la mi' figliola era già grande, studiava e non si poteva fa' tante cose, non avanzavano tanti soldi! Dopo, quando è stata grande...

La cosa che più ha contato nella mia vita è stata la mi' figliola! Sì! La mi' figliola, che mi ha dato tante soddisfazioni sì, sì! Non lo dico tanto per dire o perché è la mi' figliola! Perché realmente, non ho mai avuto rimproveri da nessuno, dal lavoro alla scuola.

Io ammiro molto la mi' figliola, anche se ci si letica²⁸⁸! Non ho nulla da rimproverargli! Quando andava a scuola a Cecina, che faceva le magistrali dalle suore, c'era la preside che l'adorava. Un giorno, che Tamara fece uno sciopero, mi mandarono a chiama'. Andai io con la Gestri e gli dicevo: "Vai prima te!" (ride) Quando entrai, la preside era appoggiata al radiatore e mi disse: "Lei è la mamma di Tamara?" "Sì!" "La su' figliola questo non me lo doveva fare! Però la su' figliola ha tutte le qualità per arrivare dove vuole! E arriverà dove vuole!" Il su' babbo quando seppe che aveva fatto sciopero, gli dette uno schiaffo, l'unico schiaffo che il su' babbo gli ha dato, e gli disse: "Gli scioperi li faccio io, no te. Ti ci mantengo io là!" E gli scioperi Tamara non li fece più.

A volte penso se nella mia vita ho fatto degli errori, è umano farli perché anche se dicessi, questi non li rifarei, ne farei altri! La vita è così. Non mi riconosco di aver fatto sbagli grossi o importanti da dire: no! non li rifarei e poi sbagliare è umano! Non ho niente da rimproverarmi, sono soddisfatta della mia vita; quando ho voluto qualcosa l'ho ottenuto! La cosa più importante, tanto mia che del mi' marito era quella di far studiare la figliola, e ci siamo riusciti.

Se penso al futuro? A questa età a cosa vuoi pensare? A qualcosa di bello. (ride) Ad avere la salute, e quando il Signore ci vuole, ci prenda e bell'fatto! Per ora non ho paura della morte, fintanto che starò bene, quando sarò malata si vedrà; la paura verrà, non lo so, lo penso io, se verrà! Dopo, mi piacerebbe essere ricordata, per quello che sono stata, così come mi avete conosciuta, né più, né meno! Io non voglio essere ricordata come una principessa ma solamente quello che sono stata. Ora sono anche bisnonna, della mia bimba Asia, che ha sette anni, e mi chiama 'vecchietta', ma è amorosa, sì la mia amorosa!

Nel sorriso soave di Asia, di questa nipotina bionda, dallo sguardo insieme malizioso e spiritoso, sicuramente chi la conosce rivedrà il sorriso e lo sprizzo degli occhi di questa donna tenace e laboriosa, che per la famiglia ha vissuto e contato molto. Le sofferenze, le fatiche se le scrolla di dosso con simpatica ironia. Il suo ottimismo ci infonde un'allegria che fa bene all'anima per il proseguo della vita. Grazie, grazie tante per averci dato questa opportunità di conoscervi! E ancora oggi allegramente, con la sua contagiosa risata argentina ci saluta dicendoci, arriverederci...

²⁸⁸ Se ci si letica - se litighiamo.

Don Angelo Pizzamiglio

Nel Rione del Paese Nuovo, di fronte al 'Vil-laggio Scolastico', davanti all'Asilo Nido, sorge la chiesa di Sant'Alfonso. È una struttura moderna con ampie vetrate immersa nel verde del giardino curato che la circonda con fiori e alberi. Ora, che la stagione sta avvicinandosi all'estate, nel silenzio del primo mattino rotto solo dal rintocco delle campane, se vi trovate a passare di lì, vedrete seduto nella panchina prospiciente l'entrata centrale della Chiesa Don Angelo, un prete come lui ama chiamarsi, immerso nella lettura. È così che l'ho incontrato e così racconta la sua storia...

Il 1° settembre del '78 sono arrivato a San Vincenzo come parroco della Chiesa di Sant'Alfonso; dopo essere entrato in Seminario a Massa Marittima per cinque anni dal '71, nel '76 sono diventato prete.

Sono venuto a San Vincenzo con uno spirito innovatore; ho trovato un terreno dove già altri avevano lavorato e seminato. Quindi non ho fatto niente di nuovo sono stato molto attento ai segni, per me credente, che il Signore mi ha mandato!

L'impatto con la comunità è stato bello! Chi mi ha aiutato ad entrare, a capire San Vincenzo sono stati gli studenti delle scuole medie e gli insegnanti. Gli insegnanti, dalla loro parte, mi hanno fatto conoscere la comunità in cui mi trovavo e la disponibilità dei ragazzi delle medie prima e delle elementari dopo, mi ha fatto entrare nelle loro famiglie.

Nelle scuole ero stimato e aiutato dai colleghi, forse ho trovato due o tre maestre che mi hanno ostacolato per il mio modo di fare, ma sennò sono stato ben accettato anche dai presidi che si sono succeduti: Marconi, Pratesi. Anche con i maestri Cecchini, Emma e Sergio, ho lavorato facendo delle ricerche insieme con i bimbi: avevamo utilizzato una legge che sarebbe arrivata dopo!

Forse ha giocato in mio favore anche il fatto che io avevo allora trentacinque anni, ero aperto all'avventura che mi aspettava con

l'entusiasmo, l'inventiva e l'iniziativa, a differenza del mio predecessore Don Luigi Berselli che stava sempre sulla difensiva.

Insieme ai ragazzi e alle loro famiglie abbiamo costruito... sono passati ventisette anni e... sono tutti qui davanti a noi!

Perché mi sono fatto prete? Come è arrivata la mia vocazione? Vengo da un paese della pianura Padana: Manerbio in provincia di Brescia. Mi ricordo di avere incontrato mio padre all'età di tre anni, nel '46; tornava da un campo di concentramento in Germania. La mia mamma la ricordo fino all'età di tredici anni, poi è morta; lavorava al lanificio Marzotto mentre mio padre faceva 'le scarpe ai cavalli' cioè il maniscalco.

La mia infanzia l'ho trascorsa con gli amici del quartiere in chiesa tra preti e monache. Oratorio, famiglia e chiesa! I miei genitori erano religiosi e praticanti, come del resto lo erano tutti in paese. Sono andato alla scuola materna dalle suore poi alla scuola elementare dove eravamo in cinquantatre maschi nella prima classe. Mi ricordo che da quella classe vennero fuori due preti!

La mia famiglia non era misera, ma povera; avevo tre fratelli di cui due sposati e uno che rimase in famiglia. La situazione finanziaria mi ha molto condizionato. Sono stato chierichetto dalla quinta elementare, prima no perché non avevo i soldi per comprare la tunicetta. In quinta ci fu un amico, che lo è sempre, che mi disse: "Te la compriamo noi!" Non potevo nemmeno portare la bandiera dei Fanciulli Cattolici, perché bisognava avere la camicia bianca con le maniche lunghe. Quelle che mi passava mio fratello mi arrivavano qui... *(indica la metà dell'avambraccio)*

Nei primi anni del '50 ho fatto la Prima Comunione alle sei del mattino e la Cresima la sera dello stesso giorno; portavo un vestito che avevo ereditato dai miei cugini. Quel giorno, alle sei del mattino, credo che sia nata la mia vocazione di essere prete. Come a scuola: c'era un maestro siciliano che forse



La chiesa di San'Alfonso a San Vincenzo



dai temi che facevo scopri anche lui la mia vocazione.

Per il mio temperamento un po' chiuso, a volte anche un pochino asociale, sono andato a fare il manovale in un cantiere che ancora esiste a Manerbio. Avevo undici anni e fino a diciassette anni ho lavorato lì. Poi la sili-cosi del cemento mi ha fatto diventare magrino tanto che anche il mio nome cambiò in Angiolino. Sono stato assunto per fare il sacrestano nel mio paese e l'ho fatto fino al servizio militare. Militare di truppa: era il 5 agosto del '64 quando partii per il servizio di leva. Prima fui mandato a Barletta, perché ero 'raccomandato dai preti' e poi a Gorizia al confine italo-slavo. Quel periodo e quelle notti passate nelle polveriere mi hanno permesso di riflettere sulla mia vocazione.

Quando sono tornato dal militare avevo questo barlume, di diventare prete. Che fosse una fissazione dato che ero sempre stato in Chiesa fra preti e suore?

Avevo ventiquattro anni, allora ho provato a riscoprire un vecchio amore della mia adolescenza. Quando la mia mamma è morta ero stato da una zia sul lago di Iseo per un mese, un mese e mezzo e lì c'era un Istituto di ragazze orfane, allora c'erano sempre gli orfanotrofi. Lì c'era una ragazza moretta che vedevo il mattino quando andavo in Chiesa.

Mi garbava, era bella e all'età di ventiquattro anni andai a ricercarla. Abitava a Ponsano un paese a sei chilometri dal mio; mi presentai e gli dissi che ero intenzionato a formare una famiglia. Però se questo fosse avvenuto, io avevo intenzione di diventare Diacono Permanente; la vocazione era già chiamata! Ci siamo frequentati come era in uso a quel tempo; era il tempo del cinema 'Via col Vento'. (ride)

Dopo tre mesi la ragazza mi disse che non voleva il matrimonio. Io avevo la prova che non ero chiamato ad avere una famiglia mia.

Quando ho detto a mio padre che desideravo entrare in Seminario mi chiese se potevo rimanere ancora per un anno o due in casa perché il mio stipendio l'aiutava a compera-

re le due stanze dove vivevamo. Ho aspettato fino al '71.

Nel frattempo ho conosciuto Monsignor Vivaldo, Vescovo di Massa Marittima, attraverso un prete di Reggio Emilia, assistente alle carceri e ai circhi, gli 'spettacoli viaggianti', il quale sapeva che a Manerbio c'era un certo Angiolino che desiderava farsi prete.

Ci sono stati in quel periodo tanti segni: tanti bimbi mi hanno detto: "Perché non ti fai prete?" Alla domenica, quando ancora facevo il sacrestano, tante persone che venivano dai paesi limitrofi, Manerbio ne era il centro, non mi conoscevano e mi dicevano: "Mi confessa?" Insomma, sono venuto alla determinazione di entrare in seminario. La vocazione dai sette anni è maturata a ventisette!

L'idea di lasciare Brescia, con tanti preti, dove tutto era assicurato, venire in Toscana in Maremma era per me una specie di missione, di avventura che mi ha affascinato e il primo settembre del '71 sono entrato in Seminario a Massa Marittima.

È vero che tanti ragazzi, a quel tempo, in quegli anni di miseria, erano mandati dai genitori in Seminario; se non altro gli venivano assicurati il pane e lo studio. Molte volte era il Padre Preposto, come quello di Campiglia, che con i beni che aveva sopprimeva alle spese; non era la famiglia che se le accollava. Poi, chi aveva la vocazione vera arrivava al sacerdozio, altrimenti si fermava. Anche qui a San Vincenzo sono stati in Seminario giovani che non sono diventati preti. Nel '76 sono diventato prete e nel '78 sono venuto nella Chiesa di Sant'Alfonso a San Vincenzo.

Quando sono arrivato sono andato ad abitare nel Palazzo dei Vescovi, in via San Francesco, dove abitava Don Ivon. Avevo conosciuto Don Ivon precedentemente perché era stato per cinque anni il mio insegnante di Diritto Canonico. Ho trovato in lui un vero maestro per comprendere la comunità civile e, tanto più, quella religiosa che era divisa tra Centro e Paese Nuovo. Io trovo la Comunità del Paese Nuovo molto più aperta mentre nel Centro ci sono cristiani più conservatori, che hanno

paura di perdere... non so che cosa possono perdere? Mi sono anche un po' opposto alla divisione che c'era tra San Carlo, dove allora c'era Don Gino, e San Vincenzo. I ragazzi di San Carlo, quando venivano giù alla scuola elementare erano un po' considerati come persone di serie C. Io non ho mai avuto preferenze, per me i bambini erano tutti uguali. Ora, sia alle scuole elementari che alla scuola materna è stato superato un abisso che aveva creato questa mentalità. C'era questa divisione, questa differenza tra Centro, Paese Nuovo e San Carlo; la mia intenzione era quella di aiutare tutte le famiglie di San Vincenzo, senza divisione alcuna.

Come tenni a dire al Sindaco Fratini Giovanni in occasione dei festeggiamenti per l'anniversario del quarantesimo anno del Comune di San Vincenzo, il mio compito è quello di aiutare tutte le famiglie, nessuna esclusa! Con l'Amministrazione Comunale i rapporti sono sempre stati ottimi! Il Sindaco Fratini, quando mi insediai nella Comunità di San Vincenzo, mi mandò un telegramma: "Abbiamo saputo che lei diventa parroco di Sant'Alfonso, le auguriamo un sereno lavoro tra Lei, la sua comunità e l'amministrazione civile." Quel telegramma è ancora oggi appeso nel mio studio!

I primi anni, quando sono arrivato, c'era un po' attrito tra l'Amministrazione Comunale e il Comitato parrocchiale. C'erano delle piante del Campino, ancora oggi ci sono, che il geometra Corti voleva si spostassero e il Comitato invece no! Quando arrivai io i ragazzi del quartiere, Baldoni, Bonicolini, Aureli, tutta la squadra di via del Castelluccio, non aveva un luogo dove andare a giocare a pallone; andare agli impianti sportivi o niente. Poi c'erano gli scout, il catechismo e altro; tutto questo avveniva nel negozio affittato dal Becuzzi in via del Castelluccio e questo per me era una preoccupazione!

È stata la figlia del Becuzzi a farmi incontrare

il Sindaco Fratini con la sua apertura mentale e benevolenza verso queste problematiche. La ragazzina faceva allora la terza media e ha avuto la capacità di leggere le inquietudini di Don Angelo in qualcosa che si poteva rimediare e chiese al suo babbo di interessarsi. Un giorno il Sindaco Fratini mi chiese che cosa si poteva fare per aiutare la nostra comunità. Al Paese Nuovo c'era il Comitato di quartiere, con Lorenzi e Baldoni si arrivò alla determinazione di risolvere il dissidio sulle piante che c'era tra il Comitato parrocchiale e l'Amministrazione.

"Se lei fa spostare le piante della discordia di tre metri, noi vi diamo da via Confalonieri a via F.lli Bandiera, tremilacinquecento metri al di là del fosso!"

I collaboratori della Parrocchia mi hanno ostacolato, però cercando di vedere un po' più in là del nostro naso dissi: "Accetto!" Furono spostate le piante e il Sindaco Fratini investì ottanta milioni, che gli erano avanzati per la ristrutturazione della Biblioteca Comunale, facendo il ponte che collegava la nostra Chiesa con via Confalonieri. L'assessore Bassoni di quel tempo, diceva: "Tutte le strade sfonderanno fuorché via F.lli Bandiera!" Questa collaborazione avveniva con l'Amministrazione social-comunista di San Vincenzo prima ancora che il Governo italiano stabilisse con la legge Bucalossi²⁸⁹ cosa fare, e prima ancora che il Sindaco Benesperi di Piombino si aprisse alle necessità della comunità cristiana.

Dopo il Sindaco Fratini, c'è stato Gian Franco Bezzini, Mencarelli, il cui figlio è stato al nostro concerto musicale, poi Roventini e attualmente un mio ex alunno: Michele Biagi. Insieme ai bambini e al Sindaco Biagi abbiamo scritto una lettera al Santo Padre e al Presidente della Repubblica. Diciamo che il telegramma di Fratini non è mai venuto meno, anzi si è allargato, ciascuno nelle proprie competenze. Ecco, il mio compito

²⁸⁹ Legge Bucalossi - legge sulla edificabilità dei suoli, (Legge 27 gennaio 1977, n.10).

di prete, dal '78 ad oggi non è quello di far politica partitica, ma di fare politica nel vero senso della parola. Saper ascoltare, saper vedere e quindi fare il bene per la gente della comunità, senza dare indicazioni di voto partitico. Io non ho mai dato indicazioni di voto! Quando sono arrivato a San Vincenzo il primo ricatto che ho avuto da certi uomini politici era quello che dall'altare della Chiesa dovevo indicare chi votare; lì c'è stato il primo scontro! Io venivo da Valpiana, dove la cellula comunista era molto attiva e vietava ai loro bambini di venire in Chiesa. Sono stato per circa due anni e mezzo condizionato così. Il caso volle che la mamma del capo cellula si ammalasse gravemente. Portai il Vescovo con me a Firenze all'Ospedale di Careggi a visitare la signora. Da quel momento le cose a Valpiana girarono; avevano capito che il mio compito non era quello di litigare o combattere i comunisti, ma il mio intervento era solamente quello di portare il messaggio cristiano.

Il vero comunismo prende tanto dal cristianesimo, poi se il comunismo è diventato ateo è un'altra cosa! Io credo al comunismo, come al cristianesimo; con la fraternità e con il saper vedere. Nelle assemblee ci sono cristiani che hanno buone finanze economiche; il mio compito è quello di suscitare in loro la fratellanza, la condivisione: "Dai un po' agli altri." Questo credo sia la cosa migliore da fare. L'ho detto al nostro Sindaco Biagi, guardare, ascoltare i problemi che ci sono dietro; a partire dai bimbi dell'asilo. Le maestre dell'asilo nido sono delle artiste perché stanno tirando fuori tutto ciò che di buono c'è in quelle creature. Una mattina sono andato alle sette e mezza alla fermata dei pulman dove partono i ragazzi che vanno a scuola a Cecina e a Rosignano e ho ascoltato le loro lamentele. Era semplice, mi dicevano: "Don Angelo, venga lei qui con noi, tutte le mattine, quando piove e fa freddo, non sappiamo dove ripararci! C'è la pensilina, ma è poco. C'è il Cacciatore

lì davanti vuoto. Magari ci faranno degli appartamenti per i villeggianti! Perché non ci fanno qualcosa per noi studenti che andiamo a scuola fuori San Vincenzo? Fortunati quelli che vanno con il treno, almeno non si bagnano e stanno al coperto!"

Ascolti lì, ascolti là, ascolti gli anziani, i malati, gli porti la Comunione! Stare attenti alla lezione che ci ha dato Papa Giovanni Paolo II, che diceva: "Ho girato il mondo come parroco del mondo." Dobbiamo andare di persona a vedere le necessità ed ad ascoltare la gente. Anche tante donne vengono a chiedere consiglio. Oggi ci si può sposare nelle Chiese cattoliche anche con persone di diversa religione. I nostri Vescovi hanno firmato 'giusta causa' i matrimoni misti: cristiani e mussulmani. Poi ci si è accorti che molte volte le nostre ragazze che sposavano i mussulmani sono poi andate a fare le schiave in Marocco. Loro dicono che subentra la legge del Corano. Io non credo che il Corano dica di tenere le donne schiave. La Chiesa, i Vescovi non potevano assistere a ciò senza aprir loro gli occhi e metterle sul chi va là. Anche in questo il sacerdote deve aiutare! Questo non vuol dire che io vado a far le prediche, non dobbiamo invadere le competenze! Fare comizi spetta ai politici, fare le prediche del Signore spetta a me. Il nostro compito è quello di formare cristiani retti che si interessino anche di politica.

Purtroppo mi sono trovato in San Vincenzo con dei nemici, proprio nel vero senso della parola, mi volevano male. Mi hanno accusato presso Monsignore, il Vescovo, quando dall'Altare, nel Vangelo delle Beatitudini, ho detto: "I cristiani che hanno dieci appartamenti e li tengono vuoti tutto l'anno non sono tranquilli di coscienza." E questi che cosa hanno fatto? Mi hanno denunciato al Vescovo! Il Vangelo dice: "È più facile che un cammello passi nella cruna di un ago che un ricco vada in Paradiso." Ma io che studio il Commentario²⁹⁰ so che per ricco non si in-

²⁹⁰ Commentario - libro che commenta le sacre scritture.

tende soltanto ricchi possedenti o proprietari, si intende gente che magari ha cento euro e li adora! Quello è ricco perché pensa soltanto a quello lì!

Ringraziando Dio, da quando sono prete non mi è mai mancato il pane quotidiano e mi è stata data anche la possibilità di dividerlo con chi sta peggio di me.

Poi sono stato accusato altre volte: c'era quel ragazzo, Maurizio, senza famiglia, senza casa, senza niente. Maurizio andava a dare noia²⁹¹ al Sindaco, che era Mencarelli e il comandante dei Carabinieri era Tuvè. Con loro e il Vescovo ci ritroviamo allora dove c'è la sede degli Scout, nella vecchia Chiesina.

Dove una volta abitava Don Luigi Berselli c'era un mini appartamento. Monsignor Angelo Comastri, siamo negli anni '90, '94, dice: "Don Angelo ti do i soldi per risistemare questo appartamento, per poterlo dare a questo ragazzo, ma prima voglio parlargli."

Il Comitato della Parrocchia lo ha accolto, ma poi ci sono state delle critiche, delle denunce alla mia persona. Maurizio, che faceva il giardiniere qui alla Chiesa aveva tante problematiche²⁹²; non ho mai applaudito perché si comportasse male²⁹³. Io gli insegnavo a rispettare le autorità, io così gli insegnavo. Ma con un ragazzo di ventisei, ventisette anni come si fa? È come tanti bravi genitori che insegnano cose buone ai figli e loro prendono altre brutte strade, come si fa? Ecco, con Maurizio ho cercato di fare del mio meglio. La denuncia a Monsignor Bassetti, è venuta da qualcuno dell'Amministrazione Comunale in alto; non dai sindaci, ma da qualcuno a loro molto vicino. Così Monsignore mi disse: "Entro ventiquattro ore questo ragazzo deve andare via." Io risposi dandogli le mie chiavi della Chiesa: "Io rinuncio alla Parrocchia! Da questo momento si trovi un altro prete!" Non è che io volessi levare rispetto all'Auto-

rità, però volevo che lui, Vescovo, prima di decidere non ascoltasse solo una campana. Monsignor Vivaldo, che aveva conosciuto questo ragazzo mi ha difeso e io sono rimasto al mio posto. Quando è venuto Monsignor Santucci, l'attuale Vescovo, mi sono presentato come un libro aperto e gli ho detto: "Io sono quel prete pazzo..." Ora quel ragazzo è morto, non ci sono più rogne in giro, ma ho dato l'idea di quanto sia talvolta difficile fare il prete in trincea!

Ora il Comune ha approvato che in quel terreno a San Bartolo venga costruita la casa del Padre Celeste un'opera non legata ad alcuna autorità religiosa. Non soggetta alla Parrocchia, perché se lo fosse, sarebbe soggetta al Vescovo. Un'associazione di laici, ispirati dal Vangelo, però un'associazione a sé, registrata con atto notarile che va avanti da sé con tanto di amministrazione autonoma. La parrocchia darà l'assistenza spirituale con un prete che sia una persona competente. Prevedo una cosa grandiosa! Dirlo ora che cosa ci dovrebbe venire è inopportuno, ma è tutto sulla carta!

Di certo posso dire che la presenza di Maurizio è stata provvidenziale perché mi ha fatto conoscere quel mondo sommerso di San Vincenzo che io non conoscevo: il mondo degli emarginati! Si mormorava: quel ragazzo lì... c'è qualcosa là... Solo un genitore, che era del Consiglio Pastorale Parrocchiale, fece un'uscita in una riunione. Allora io dissi: "Se qualcuno si accorgesse che forse il drogato ce l'ha in casa?"

Il nostro Signore, taglia la testa a qualche prete se sbaglia? No! È difficile, si sa, anche perché le forze psicologiche sono limitate! C'è spesso la fila qui davanti alla parrocchia! Vengono anche da fuori, cercano un posto di lavoro, una casa! Ci sono delle famiglie povere a San Vincenzo. Se in una famiglia c'è soltanto una persona che lavora, e c'è un figlio o una figlia,

²⁹¹ Andava a dare noia - andava ad infastidire.

²⁹² Problematiche - problemi.

²⁹³ Non ho mai applaudito perché si comportasse male - non ho mai approvato i suoi comportamenti.

con uno stipendio solo, paga l'affitto, compra quello, compra questo. Perché la moglie non va a cercare un lavoro? Ma lo trova solo d'estate, tre mesi.

Io sono per analizzare ciascun caso, avere lo spirito del discernimento. Cerco di capire se è perché ha male ai gomiti²⁹⁴ e allora dico: "Cambia! Per mangiare ti devi organizzare!" Però ci sono dei casi di famiglie che diventano povere per sbagli di impostazione! Queste persone, non si possono far casca' di sotto²⁹⁵. Allora in accordo con la Caritas, noi si dà un aiuto temporaneo, non un sussidio come poteva dare l'autorità civile un tempo. Però le persone vanno sempre rispettate.

Quando sono arrivato a San Vincenzo c'era un certo Morino, che stava in Corso Italia; Augusto, il Morino, mi piaceva per la finezza, per il modo di fare, per il suo lavoro, che era tappezziere. Negli anni '79, '80, quando abbiamo fatto per la prima volta la Via Crucis, insieme alla maestra Liberati, lui ci accusava di portare in processione dei cenciaioli²⁹⁶. Con il suo buon gusto, con il suo modo di fare come scenografo, ci ha aiutato a vestire centocinquanta ragazzi per quattro anni! Un giorno Augusto venne alla mia abitazione in via San Francesco a chiedermi di portarlo con la mia auto a Piombino perché doveva incontrare certe persone all'Acciaierie. Il giorno dopo, mi sono sentito chiamare e mi sono sentito dire: "Ma lei, si confonde con quella persona lì? Ma lo sa, che è una persona chiacchierata? Lo sa che è gay?"

Io devo ringraziare Augusto, perché anche lui mi ha insegnato a capire i sanvincenzini! C'è quel Crocefisso, laggiù in fondo alla Chiesa; ce lo ha regalato lui insieme a Cristina Bacci. Quel Crocefisso fu pitturato dal Battini che abitava allora vicino all'officina del Benzi. Il

corpo di quel Crocefisso lo sapete di chi è? Chi è che ha posato per far realizzare il quadro al Battini? È di Augusto! Il volto è stato ripreso da un santino²⁹⁷, ma il corpo è il suo! Quando me lo hanno regalato per la nostra Chiesa, lui mi ha sempre detto: "Non dire mai che questo è il mio corpo!" Ora lui è morto, e il segreto non è più segreto! Dopo ventisette anni di servizio qui ho acquisito dalle persone più anziane, come il geometra Manetti Vasco, tante conoscenze e tanti fatti di San Vincenzo!

Quando io lodo Don Carlo Birga, parroco di San Vincenzo, è perché mi sono stati raccontati gli eventi che mi hanno preceduto a San Vincenzo! Ora gli abbiamo fatto una lapide nella nuova Cappella del cimitero. A Don Birga era succeduto Don Ivon; quando è arrivato a San Vincenzo, era giovanissimo; era il primo prete della nostra Diocesi che portava la moto, senza il permesso del Vescovo. A Massa Marittima, è andato a picchiare²⁹⁸ contro la Banca mentre andava a far lezione in Seminario. Don Ivon però non si è comportato saggiamente nei confronti del prete più anziano. Don Birga, stava di casa sopra alla gioielleria di Katia e Pasquale dove poi è morto. Chi gli lavava i panni? Le donne del Partito Comunista! Non quelle che andavano in Chiesa dell'Azione Cattolica! Loro erano più propense ad aiutare Don Ivon!

Tanti episodi mi ricordano la nostra precarietà in questo mondo; come non si possa mai essere sicuri, pur essendo super potenti! Mi riferisco esempio all'11 settembre, con l'attentato alle Torri Gemelle, in America! Il dramma di migliaia di persone e il dramma del mondo intero! Ecco che cosa mi colpisce, la nostra precarietà in questo mondo.

Però sono più legato a ricordi di qui, ho tanti

²⁹⁴ Ha male ai gomiti - ha poca voglia di lavorare.

²⁹⁵ Far casca' di sotto - far cadere nella povertà.

²⁹⁶ Cenciaioli - persone vestite male, con i cenci, stracci.

²⁹⁷ Santino - una immagine sacra.

²⁹⁸ È andato a picchiare - ha avuto un incidente.

bei ricordi qui. Ricordi di gioia. Per esempio, ho di recente battezzato quattro bimbi, tre sono già in età di andare all'Asilo Nido; mi hanno rivoluzionato la Chiesa, hanno buttato giù i fiori, correvano di qua e di là. Io ho ringraziato i loro genitori. Li ho ringraziati della loro fiducia, non tanto nella mia persona, ma in quella del Signore che si serve di me. È vero però che anch'io sono una persona e molte volte alcuni mi chiedono: "Come reagisce Lei quando offendono la sua persona, se questo accade ingiustamente? Come fa a superare il rancore?"

Negli anni '95, '96 Don Zibi, il prete polacco, era sacerdote nella Chiesa di San Vincenzo Ferreri. Una persona, tutte le mattine andava a tormentarlo, allora io prendo di petto Don Zibi che piangeva e gli dico: "Ora tu mi dici chi è questa persona!" Lui mi fece il nome di una signora. Telefonai alla signora in questione e le dissi: "La smetta di importunare Don Zibi e di infangare anche la mia persona altrimenti la denuncio e la faccio richiamare da Monsignore!" Dall'altra parte del telefono mi sento dire: "Crepa!" E la comunicazione venne interrotta! Qui in Chiesa tratto queste signore con indifferenza; ce n'è una che viene qui in chiesa e mi fa le belle e belline²⁹⁹. Io ho il coraggio di dirle: "Questo è il bacio di Giuda!"

Una cosa che il Signore mi ha dato è che con il mio modo di fare la gente non sa se sono serio o se scherzo. Dal primo gennaio del 2004 ho dato la mia piena disponibilità al Vescovo per essere mosso³⁰⁰. Noi preti andiamo in pensione a sessantotto anni. Io sono qui da ventisette anni e invece un prete dovrebbe stare in un paese solo per dieci anni e poi cambiare. Preti e Vescovi devono essere sempre rimossi, ci sono spiegazioni pro e contro. La Chiesa dà queste indicazioni: un Vescovo o un prete quando è stato per dieci anni in una comunità ha dato il meglio di

sé; andando in un altro posto o Diocesi si riscoprono quei doni che non aveva scoperto prima! Queste sono le linee guida che però non sono codificate. Il contro è che quando hai conosciuto la comunità e potresti applicarti con maggiore realtà, umanamente parlando, te ne vai! A sessantotto anni si va in pensione, ma la parrocchia la puoi lasciare a settantacinque anni, e questo è codificato. E dopo settantacinque anni? Qui da noi parroci in quiescenza di settantacinque anni non ce ne sono più. Siamo tutti di Gesù, morti noi non ce n'è più! (*ride*)

Io non ho paura della morte! Ci sono stato molto vicino quel 5 agosto del '97 quando ho avuto l'ictus! Mi sono sentito male in Chiesa, ero solo e non potevo telefonare a nessuno perché il telefono qui non c'era. Ecco, allora ho passato minuti, non so quanti, da solo con la progressione dell'infermità. Stavo lì seduto davanti al Sacro Cuore, una pittura a mano di un artista di Castagneto che abitava qui a San Vincenzo. Mi guardavo riflesso nel vetro e dicevo: "Signore, ho cinquantaquattro anni, mia madre quando è morta ne aveva quarantaquattro, ho vissuto dieci anni più di lei!" Ma non avevo paura di morire, strano vero? Lo psicologo e tutti quelli che mi hanno curato hanno detto che è stata la mia prontezza di rifiuto che ha bloccato il male! Come io sia riuscito a venire dalla Chiesa ed a trascinarci fino in sacrestia, aggrapparmi alla finestra, non lo so ancora! Chi mi ha dato la forza? Fatto sta che fuori nel giardino c'era Valentino Nassi, che prendeva l'acqua per annaffiare le rose. Ma Valentino è sordo, poi il rumore dell'acqua che scorreva, io che non parlavo più. Ma con questo braccio e con l'orologio contro i vetri. Bum! Bum! Finalmente Valentino si è girato e mi ha visto. È venuto subito dentro, così ha raccontato lui, ha chiamato il dottore. Viene l'ambulanza, io avevo gli occhi chiusi, vomitavo, ero paraliz-

²⁹⁹ Le belle e belline - tanti complimenti.

³⁰⁰ Per essere mosso - essere rimosso, andare in pensione.

zato mi misero sul lettino e il medico ebbe l'infelice idea, pensando che fossi morto, di dire: "Andate piano, tanto a Piombino non ci arriva!" Non posso ripetere ciò che pensai di lui. Per portarmi in ambulanza con il lettino, picchiarono nel muro e pensai: "Imbecilli, ora spaccano anche il muro!"

Fuori della chiesa c'erano delle donne che dicevano: "È morto, è morto!" Anche allora facevo gli scongiuri! Nell'ambulanza, durante il tragitto per arrivare all'Ospedale di Piombino, stavo sempre più male e questo dottore dette due o tre moccoli, di quelli grossi, perché sporcavo tutto! Quando arrivammo al Pronto Soccorso mi spogliarono, mi levarono il portafoglio e le infermiere parlottavano: "È un prete, è morto!" Finalmente venne un dottore che mi ha visitato, io non ho mai perso conoscenza, mai! Quando dicono che alcuni entrano in un tunnel poi vedono una luce... io non ho visto nulla! Ho sempre visto e sentito quelli che mi stavano attorno! Il dottore mi dice: "Padre, se capisce, alzi la mano sinistra." Io alzai la mano e feci bay bay. Il dottore si gira e dice alle persone che stavano lì: "Quest'uomo ha capito tutto quello che avete detto!"

La mia reazione interiore di uomo in quel momento è stata: "Signore per cinquantquattro anni ho vissuto" ma per il resto, stavo lì, non pensavo a nulla, in mezzo a quella gente che non capiva. Poi quando vennero i medici e mi dissero: "Non sappiamo se questa situazione andrà..." è venuto Don Francesco di Piombino e ho voluto la Comunione e i Sacramenti! La Comunione e la fede, quello secondo me mi ha fatto guarire.

Anche io nella mia vita ho fatto degli errori, ho dovuto chiedere perdono; come dice il Vescovo: "Voi sparate prima di avere messo il colpo in canna!" Ora succede molto meno, sono diventato più riflessivo. Forse l'età, l'esperienza di vita che ho fatto a San Vincenzo dove ho trovato molte persone sapienti; come Don Ivon. Don Ivon è stato molto sapiente nei miei confronti: "Tu trovi una comunità così, così e così. Però se sai interpreta-

re i 'segni' che il Signore ti manda, vedrai che riuscirai nell'impresa!"

Andando nelle case, con gli anziani si impara e poi ho avuto dalla mia parte i ragazzi!

Dopo la mia morte vorrei essere ricordato come il prete che a San Vincenzo e con San Vincenzo ha scritto una pagina di storia, come ho detto all'assessore Diego Mencarelli in occasione del Concerto che c'è stato in primavera. Una bella pagina di storia, che continua nella Casa del Padre Celeste. Ci sarà la Città della Cultura. Quella sera c'era poca gente, ma è stata una bella pagina di storia! Verrà tanta gente da tante parti e il merito è della nostra Comunità. Ne parleranno di San Vincenzo! Ora c'è il sito internet e ne parlano, ma vedrete sarà una cosa grande.

Io dico come credente che il Signore a San Vincenzo ha fatto grandi cose!

A San Vincenzo sono entrato in contatto con una cultura che non avevo, anche se c'è stato qualcuno che mi ha denunciato ho sempre lavorato con la massima coerenza. Non ho mai cercato nulla per me, per la mia persona. Libero!

Il Comune dà dei contributi alla Chiesa, che la legge stabilisce nel nove per cento degli introiti dell'urbanizzazione secondaria poi c'è la divisione fra le tre parrocchie e i Testimoni di Geova. Bisogna avere un progetto con tanto di preventivi, disegni di architetti o geometri; si presentano le fatture che vengono rimborsate a secondo le disponibilità di cassa. Per ora chi prende più soldi sono i Testimoni di Geova. Io ho domandato: "Se vogliono fare il tetto d'oro, il Comune glielo fa? È indispensabile?" Il mantenimento degli edifici di culto va bene! Vediamo chi ha più bisogno!

Nella nostra Chiesa, abbiamo rifatto la copertura del tetto; il pagamento è stato dilazionato in due volte. Diecimila euro me li hanno dati nel 2004 e il resto per arrivare a ventiseimila euro me li daranno nel 2005. Quindi solo nel bilancio del 2005 ci saranno i soldi! La quantità dei contributi viene divisa secondo quello che stabilisce la Giunta Comunale. Ora, per esempio, abbiamo dovuto mettere

alle finestre le inferriate, perché ci sono stati i ladri, ma non abbiamo avuto nulla di rimborso! L'impiegato addetto è molto capace, però prima di lui c'era Claudio Fontana, un uomo sensibile e squisito con quel suo modo di fare e di capire i problemi delle persone più deboli!

Quello che ora mi manca di più è il rapporto con la scuola. La mia salute ora è collegata alle stagioni; ci sono dei momenti che non riesco nemmeno a fare un certificato di battesimo, questo succede già da tanti mesi! A volte non riesco nemmeno a guidare la macchina. Per qualche anno questa difficoltà mi è durata dall'inverno alla primavera; ora sono quattro mesi, che sto lavorando con i fisiatra e i fisioterapisti. Il fisiatra mi ha detto: "Attento Don Angelo che appena ti passa la depressione sarai portato a strafare per recuperare quello che non hai fatto fino ad ora!" Ho chiesto almeno un anno, per fare il cumulo dei vent'anni di insegnamento con i diciassette da operaio, ma siccome il contratto della scuola scatta il

primo settembre, dovrei andare a insegnare per diciotto ore a San Vincenzo, Donoratico, Castagneto. Con tutte le riunioni e Consigli, io... no, non ce la faccio più!

Don Angelo ci dice in questa sua testimonianza che il compito di un sacerdote nella comunità dov'è inserito non è solo quello di curare l'anima ma è anche quello di aiutare, con la collaborazione delle istituzioni, tutti coloro che hanno bisogno di una mano tesa, come è raffigurato in un dipinto nella chiesa di Sant'Alfonso. Bisogna guardare 'al di là del proprio naso' così dice il nostro parroco, sorridente e ironico, attivo e dinamico. Vivendo tra la gente e parlando con la gente per capire, non solo i bisogni, ma anche far comprendere che qualche volta andare contro corrente non è disdicevole ma utile e necessario per aiutare gli emarginati e i deboli. Prendendo come monito il suggerimento di Papa Giovanni Paolo II: "Ho girato il mondo come parroco del mondo!"